Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2025 - serie VII
Fondato nel 1946

33

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/M



Primo Maggio 2025: contro la crisi del capitale, contro la guerra imperialista, nessuna guerra se non di classe!..... *(pag. 3)*

La tragica “pax americana” e la guerra dei dazi..... *(pag. 7)*

Salario, occupazione e i tromboni stonati della borghesia.... *(pag. 19)*

I proletari vittime della devastazione ambientale del capitalismo..... *(pag. 26)*

Le basi economiche dell’imperialismo..... *(pag. 39)*

Primo Maggio 2025: contro la crisi del capitale, contro la guerra imperialista, nessuna guerra se non di classe!

Documento del Primo Maggio 2025 della Tendenza Comunista Internazionalista

Introduzione

Il Primo Maggio 2025 vede il capitalismo, a prescindere da chi sia al comando, infradiciare il mondo col sangue della classe lavoratrice. Sono ormai passati 50 anni dalla fine del boom capitalistico post-bellico. Dopo decenni di tassi di profitto in calo nell'"economia reale", la situazione sta diventando sempre più grave, poiché la guerra diventa sempre più l'unica opzione a disposizione degli stati per affrontare la crisi insolubile del capitalismo.

Guerre imperialiste divampano in tutto il mondo, dall'Ucraina al Medio Oriente, dal Sahel africano al Congo e altrove, e si profila all'orizzonte una guerra mondiale generalizzata. La classe lavoratrice internazionale non ha alcun interesse in queste guerre causate dal sistema capitalista, che portano ad un aumento della repressione di classe, all'austerità, allo sfollamento, a morte e genocidio: tutto questo per un sistema che ha da molto superato la sua data di scadenza storica.

Questa crisi non ha soluzioni riformiste: la soluzione della classe lavoratrice può essere solo la rivoluzione.

Quale pace?

Trump, ha promesso di porre fine a due dei conflitti più sanguinosi dell'imperialismo globale, le guerre in Ucraina e a Gaza, entro breve tempo dal suo insediamento. È già chiaro che la "pace" per Trump (e per il resto della classe capitalista) significa un futuro di ulteriori spargimenti di sangue.

I colloqui di Trump con Putin e la pubblica messa in riga di Zelensky sono un'occasione per gli Stati Uniti di riorientare le proprie risorse verso il principale rivale imperialista, la Cina, e, assieme a Putin, saccheggiare completamente l'Ucraina. Mentre Zelensky subisce pressioni per concedere le ricchezze minerarie dell'Ucraina alle aziende statunitensi (e non bisogna dimenticare, la presidenza Biden si era impegnata a fare lo stesso affidando a BlackRock e JP-Morgan Chase la supervisione della ricostruzione post-bellica dell'Ucraina), la Russia cerca di accaparrarsi le grandi risorse naturali e industriali dell'Ucraina orientale.

Sebbene sia chiaro che la guerra in Ucraina è combattuta tra la NATO e la Russia, con la strategia americana di logorare la Russia in una guerra d'attrito "fino all'ultimo ucraino", il suo esito è meno certo. A rivelare se il piano di Trump di rompere l'alleanza tra una Russia ormai indebolita e la Cina sia possibile lo dimostreranno gli eventi futuri. Sicuramente i capitalisti europei sono preoccupati, dato che la loro "coalizione dei volenterosi" ha promesso miliardi di dollari in ulteriori armi all'Ucraina e l'UE si sta orientando verso una strategia di riarmo.

Anche a Gaza la "pace" non è stata altro che una menzogna per proseguire il massacro. Durante il cessate il fuoco dal 19 gennaio al 17 marzo, a Gaza, almeno 170 palestinesi sono stati uccisi e, in una sola settimana, dopo che Israele ha ricominciato a bombardare, oltre 700 sono stati uccisi. E mentre Trump da un lato alludeva ad un cessate il fuoco, dall'altro escogitava piani per rimuovere l'intera popolazione palestinese di Gaza - molti dei quali si trovano in campi profughi al confine con l'Egitto – così da creare una "riviera del Medio Oriente", se solo fosse riuscito a costringere l'Egitto e Giordania ad accettare un accordo sulla logistica della pulizia etnica della regione.

La strada verso la Terza Guerra Mondiale

In definitiva, nonostante le chiacchiere, gli Stati Uniti non hanno alcun interesse alla pace. Le manovre apparentemente strane dell'amministrazione Trump nei confronti della Russia e dell'Iran attraverso una proposta riguardo un nuovo accordo sul nucleare servono in realtà ad isolare la Cina. Lo Stato cinese è il vero leader di questa alleanza di convenienza che gli Stati Uniti vorrebbero veder in frantumi. Per quasi due decenni, la politica degli Stati Uniti nei confronti della Cina è stata di belligeranza e le attuali tattiche di Trump non sono diverse da quelle di Obama e di Biden: l'impiego del protezionismo contro l'economia cinese, l'indebolimento degli alleati della Cina e la preparazione dei paesi NATO alla guerra. La potenza economica e militare cinese è vista dagli Stati Uniti come la più grande minaccia alla loro egemonia. L'Esercito Popolare di Liberazione è il più grande esercito del mondo e l'economia cinese ha superato quella degli Stati Uniti nel 2014 a parità di potere d'acquisto e si prevede che supererà il prodotto interno lordo statunitense nel prossimo decennio. Nonostante la sua forza, la Cina ha registrato indicatori di crescita lenta e da anni cerca di espandere i propri mercati in feroce concorrenza con gli Stati Uniti. Nel perseguimento di un bisogno di profitto in continua espansione, entrambe le potenze si trovano in contrasto e queste differenze sono inconciliabili.

Non è chiaro se il riavvicinamento tra Stati Uniti e Russia funzionerà, perché potrebbe benissimo fallire e lasciare l'Europa ancor più vulnerabile con l'inizio del ritiro del sostegno militare americano al continente. In ogni caso, il motivo per questo riavvicinamento risiede nel tentativo di creare un cuneo tra la Russia e la Cina, cosa più facile a dirsi che a farsi. La Russia dipende economicamente dalla Cina, che è stata il suo più potente finanziatore pubblico ed ha aiutato Mosca ignorando le sanzioni. Entrambi condividono un interesse comune nel promuovere il commercio al di fuori del dollaro.



Lo stesso vale per l'Iran. Nonostante il suo potere nella regione mediorientale, l'Iran è ostacolato da sanzioni internazionali. Anche se la Cina ha sostenuto l'Iran tramite vantaggiosi accordi sui combustibili fossili, che sono stati di aiuto nel tenere insieme lo Stato iraniano, l'economia di Teheran si sta indebolendo e la sua influenza politica nel Medio Oriente sta venendo ridimensionata a causa dell'indebolimento dei suoi alleati (Hezbollah, Hamas, la Siria di Assad).

Lo Stato capitalista "a prova di guerra"

L'economia civile russa è stata svuotata dalla lunga e sanguinosa guerra in Ucraina. È stata in grado di sopravvivere ad anni di conflitto convertendosi in un'economia di guerra, in cui l'industria della difesa gioca un ruolo centrale per l'economia nel suo complesso e in cui l'autosufficienza è prioritaria per resistere a qualsiasi sanzione o potenziale blocco. In tempi di conflitto mondiale, il commercio globale subisce un duro colpo e la produzione viene riportata in patria dove possibile. In questo campo, paesi come la Russia e la Cina sono più preparati ad affrontare un conflitto globale, mentre l'Europa e gli Stati Uniti dipendono completamente dal commercio internazionale. Inoltre, sebbene la spesa per la difesa in Europa sia in aumento nell'ultimo decennio, è ritenuta inadeguata dall'alleato americano. E mentre i finanziamenti allo stato sociale hanno subito un declino nell'ultimo mezzo secolo, la spesa è stata consistente e addirittura in deficit per mantenere questi servizi in funzione.

Trump non fa mistero del fatto che "gli europei" dovranno pagare per la propria difesa.

Per gli Stati Uniti e l'Europa, la svolta verso un'economia di guerra è già iniziata sotto forma di promesse di grandi spese per gli armamenti. L'Europa ha previsto una spesa aggiuntiva di 800 miliardi di euro, avvicinandosi ai quasi 850 miliardi di dollari previsti per la difesa nel bilancio statunitense. Naturalmente, anche l'Europa e gli Stati Uniti sono in difficoltà a causa delle ingenti spese necessarie per la gestione della pandemia Covid, che hanno portato molti di questi paesi ben oltre la soglia del 100% nel rapporto debito/PIL, un indicatore di crisi futura. La guerra si profila all'orizzonte, che ci sia o meno spazio nel bilancio; dunque, è probabile che ulteriori misure di austerità saranno imposte alla classe lavoratrice, che non solo sarà colpita duramente dai tagli al welfare, ma che sarà mandata in prima linea in caso scoppi una guerra.

Negli Stati Uniti, l'amministrazione Trump ha favorito un protezionismo estremo combinato con una politica di immigrazione "a porte chiuse" e tagli profondi alle spese non militari del governo federale. Questo approccio da "fortezza America" infrange ogni regola di ciò che ha reso redditizio il capitalismo negli ultimi cinquant'anni. Tuttavia, questi Stati Uniti autarchici sarebbero in grado di produrre gli armamenti necessari per combattere una guerra con la Cina senza preoccuparsi dell'interruzione della catena di approvvigionamento. Anche le bizzarre minacce nel campo della politica estera di annettere la Groenlandia, il Canada (così da dare una spinta al tentativo di ottenere il controllo delle nuove rotte marittime artiche) e Panama possono essere spiegate come tentativi di controllare le risorse critiche all'industria bellica e di ottenere il controllo totale sul commercio nell'emisfero occidentale. Imponendo dazi elevati alla Cina e agli alleati in Europa e Canada, gli Stati Uniti possono rompere la loro dipendenza dal commercio estero e costringere i loro alleati a fare lo stesso. Il conto di tutte queste operazioni sarà riservato alla classe lavoratrice. A ciò si aggiunga che l'amministrazione Trump sta preparando tagli a programmi come il Medicaid, la Sicurezza Sociale e agli aiuti esteri semplicemente perché è rimasto ben poco da tagliare ulteriormente per fare spazio all'impennata delle spese per la difesa negli anni a venire. Anche in questo caso, spetterà alla classe lavoratrice sacrificarsi.

L'internazionalismo di fronte ad un crescente nazionalismo

I recenti conflitti in Ucraina e a Gaza, combattuti tra pedine degli Stati Uniti e della Cina, hanno causato grandi sofferenze, ma sono niente rispetto alle possibilità di uno scontro diretto, che potrebbe essere descritto solo come una guerra mondiale, se dovesse scoppiare. Resta una domanda da porsi in caso il mondo dovesse essere trascinato in una guerra di questa portata: da che parte stiamo?

Il nazionalismo si sta diffondendo in tutto il mondo, mentre sembriamo pronti a scendere nella barbarie. L'appello sarà sempre lo stesso: è necessario sacrificarsi, accettare licenziamenti e la precarietà, ridurre i salari, o magari partire per la leva. Coloro che eseguono gli ordini dei capitalisti saranno lodati come "patrioti" o "difensori della democrazia". Ma non c'è menzogna più grande di quella del nazionalismo. Anche il nazionalismo delle forze borghesi più deboli è un inganno per portare i lavoratori dal lato dei capitalisti. Qualsiasi lotta contro la guerra capitalista dovrà riconoscere che la classe lavoratrice deve lottare contro l'intero sistema dell'imperialismo, in cui ogni singolo paese rientra. L'antidoto al nazionalismo è l'internazionalismo. Il fratricidio commesso dalla classe lavoratrice per conto dei suoi governanti non avrà mai senso. Non saranno mai le bare dei capitalisti a essere calate in massa nelle fredde tombe dei cimiteri militari.

Per rispondere alla domanda precedente, stiamo dalla parte della classe lavoratrice nella sua guerra contro i capitalisti. La classe lavoratrice internazionale deve resistere all'appello per il massacro della propria classe e rivolgere il proprio odio contro i capitalisti che le ordinano di marciare. Questo Primo Maggio dobbiamo prendere spunto da quei lavoratori che hanno scelto di combattere la guerra di classe e che hanno collettivamente abbattuto degli imperi piuttosto che sparare un altro colpo ai loro compagni, durante la Prima guerra mondiale.

Possiamo anche osservare degli esempi contemporanei di rifiuto della guerra, come i palestinesi che protestano contro Hamas, i soldati israeliani che rifiutano di combattere ed i soldati ucraini e russi che disertano i fronti. Nonostante i loro limiti, sono segnali importanti.

La lotta ricomincia con ogni sciopero, con ogni momento di spontaneità della classe lavoratrice. La nostra classe si trova ad affrontare costantemente gli attacchi generali della classe capitalista, che si tratti di precarietà o di proiettili, di inflazione o di bombardamenti. È necessaria una lotta generale di tutta la classe lavoratrice, al di fuori dei confini sindacali, in modo che possa lottare come un'unica classe saldamente unita.

Tuttavia, affinché questa lotta sia portata alla sua logica conclusione, cioè la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice e la fine di questo sistema di profitto e di guerra, ogni passo deve essere legato agli obiettivi politici della nostra classe. È per questo motivo che la TCI ha aiutato a formare comitati No War But Class War (NWBCW) in tutto il mondo, raggruppando internazionalisti di varie tendenze politiche per difendere la politica della classe lavoratrice all'interno di una lotta più ampia di cui ne ha così disperatamente bisogno.

Ancora più necessario è un vero punto di riferimento politico all'interno della classe lavoratrice, che sia in grado di costruire radici profonde al suo interno e di condurla verso il finale rivoluzionario di questa orribile saga. Con la formazione di un partito rivoluzionario internazionale, lo slogan "nessuna guerra se non di classe!" sarà un giorno reso realtà dall'azione rivoluzionaria dell'intera classe lavoratrice.

No alla guerra imperialista, sì alla guerra di classe!

Tendenza comunista internazionalista (TCI)*



La tragica "pax americana" e la guerra dei dazi

Putin, Trump e Cina: i predatori sono all'opera

"Dio mi ha salvato dall'attentato per fare grande l'America" Poi l'unto dal signore non si è limitato allo slogan "America first", ma ha aggiunto che, una volta salito al soglio pontificale della Casa Bianca, in una settimana avrebbe pacificato il mondo, riferendosi in modo particolare alle guerre in Medio Oriente e in Ucraina. Niente male per un apprendista stregone, tronfio di sé stesso, narcisista, arrogante e privo di qualsiasi senso di umanità, ma con un immenso disprezzo degli antagonisti, degli umili in generale, dei migranti in particolare.

Facendo la tara alle farneticanti dichiarazioni, conclamate, contraddette, ripetute a seconda dello stato mentale del dichiarante, dobbiamo prendere in considerazione il piano strategico che emerge da questa inquietante e confusa nebulosa. Al fondo di tutto questo c'è un fattore determinante da cui si deve sempre partire che è la crisi permanente e strutturale del sistema economico capitalistico mondiale e degli USA in particolare. L'economia americana è a pezzi. Negli ultimi tre mesi, i primi tre dell'Amministrazione Trump, la situazione economica e finanziaria è ulteriormente peggiorata. Questa premessa e i relativi dati li abbiamo già elencati in articoli precedenti, qui vogliamo solo ribadire il concetto e aggiornare i numeri dopo i primi 100 giorni di Trump. Il faraonico debito pubblico è passato da 35 mila miliardi di dollari a 36,5 nel marzo di quest'anno. La bilancia dei pagamenti con l'estero ha incrementato il suo deficit da 1,8 mila miliardi di dollari a quasi 2 mila. (dati ISPI). Secondo una stima più volte citata, quasi la metà degli Stati della Federazione sono sull'orlo della bancarotta e solo grazie all'intervento del governo centrale riescono a pagare lo stipendio ai dipendenti pubblici, mentre il 50% delle imprese produttive sono giudicate scarsamente redditizie. Il ponderoso debito pubblico, negli ultimi 40 anni, ha subito una preoccupante progressione negativa nei confronti del PIL. Nel 1981 il rapporto debito/PIL era del 31%. Nel 1984 del 40% e oggi è del 126%, e la progressione negativa è destinata ad aumentare. La crescita del PIL nei primi 100 giorni della nuova Amministrazione è passata dal 3,3 al 2,8. Se la potenza americana riesce a sopravvivere ad una simile situazione è grazie al ruolo egemone del dollaro con il quale continua a finanziare deficit e debiti e a sostenere l'industria bellica, che è l'unica a funzionare a pieno regime. Anche sulla funzione dominante del dollaro abbiamo ampiamente detto, ma è imprescindibile



Foto di Darren Halstead su Unsplash

parlare della economia degli Usa senza ribadire questo concetto, che si accompagna alla crisi della caduta del saggio del profitto, ovvero della sempre maggiore difficoltà dei capitali ad investimento produttivo ad ottenere remunerativi profitti, come dice appunto il dato del 50% delle imprese americane che sono scarsamente redditizie. Pochi dati per introdurre l'irrompere arrogante e grossolano dell'inquilino della Casa Bianca non più, e non solo, come bizzarra forma paranoide, ma come imperialista che, brutalmente, tenta di porre i problemi economici, politici e di geopolitica internazionale (imperialisti) ad esclusivo vantaggio del capitalismo americano in crisi, tentando di farli pagare agli altri imperialismi, fatti salvi quelli vassalli che si possono, molto in parte, giovare del suo rapace progetto, sempre che riesca a portarlo a compimento. In sintesi, qualche esempio: La bilancia dei pagamenti con l'estero è in passivo? Vuol dire che se le merci e i servizi stranieri sono più competitivi di quelli americani, basta applicare una severa politica dei dazi per risolvere il problema. La metà degli Stati americani ha difficoltà a pagare gli stipendi agli impiegati pubblici? Basta dare al genio di Musk il mandato di ripulire l'Amministrazione pubblica con 50 mila licenziamenti, e anche questa è fatta. Il "sistema" America rischia di essere superato dalla Cina su tutti i fronti? Basta costringere, anche a suon di penalizzazioni economiche, le imprese americane che hanno investito all'estero a ritornare all'interno dei confini patri e costringere con il ricatto dei dazi le imprese internazionali ad investire nel mercato Usa. Prima si esportavano capitali e tecnologie, ora bisogna fare il contrario. Autarchia produttiva e attrazione dei capitali esteri che, ultimamente, si orientavano verso l'Europa e i BRICS, Cina e India in primo piano. Occorrono le materie prime strategiche (terre rare, ma non solo) per reggere la concorrenza internazionale sull'alta tecnologia? No problem: queste materie prime sono in Groenlandia? Va bene. Basta annettere con le buone (comprare) o con le cattive (conquistare) l'isola che è sotto la giurisdizione "solo" come territorio autonomo della Danimarca, e anche questo problema è risolto. In Canada ci sono petrolio e minerali strategici? Che il Canada diventi il 51 esimo stato degli USA. C'è la necessità di controllare le più importanti vie di commercializzazione del petrolio, del gas, delle navi container? Basta prendere con la forza il controllo del Bab el Mandeb all'ingresso del Mar Rosso, bombardando con missili le postazioni Houti. È imprescindibile gestire il canale che congiunge l'oceano Atlantico al Pacifico per controllare il più importante raccordo marino del mondo? Basta minacciare lo Stato panamense e costringerlo ad accettare le proposte americane di una "comune" gestione e impedire alla Cina di usufruire di due porti strategicamente situati lungo gli oltre 80 chilometri del Canale. Detto e fatto? No, dietro il delirio di onnipotenza si nascondono rozze strategie e montagne di problemi interni. Comunque, è da questa situazione che nasce la fretta di chiudere i due episodi di guerra ancora presenti per concentrare le energie sul nemico numero uno degli Usa: la Cina. Non che l'area mediorientale non abbia rilevanza economica e strategica per Trump, ma concedere all'imperialismo alleato israeliano il compito di creare un nuovo ordine occidentale in loco, pagato da Washington e militarmente gestito da Tel Aviv, poteva essere una mossa interessante, tanto da considerare l'operato della Amministrazione precedente l'unica cosa intelligente fatta da Biden. Lo stesse discorso vale per la guerra russo-ucraina. La guerra di Putin è costata non poco all'economia di Mosca. I risultati militari ci sono stati, ma parziali e gli aiuti iraniani e cinesi si sono ridotti all'invio di armi (non sofisticate), mentre le sanzioni e la resistenza ucraina ampiamente foraggiata dall'Amministrazione Biden (350 miliardi di dollari) hanno fatto danni sia economici che materiali, senza contare una situazione sociale interna di sempre più difficile gestione. Per cui una Russia indebolita da tre anni di guerra e una UE assolutamente non in grado di interloquire, nemmeno a livello negoziale, creava la seconda condizione per Trump di giocare la sua partita contro la Cina con maggiore calma e concentrazione. Per entrare un po' di più nello specifico, mettiamo in ordine, anche se sinteticamente, tutti i fattori in gioco. Partiamo dalla guerra tra Hamas e Israele.

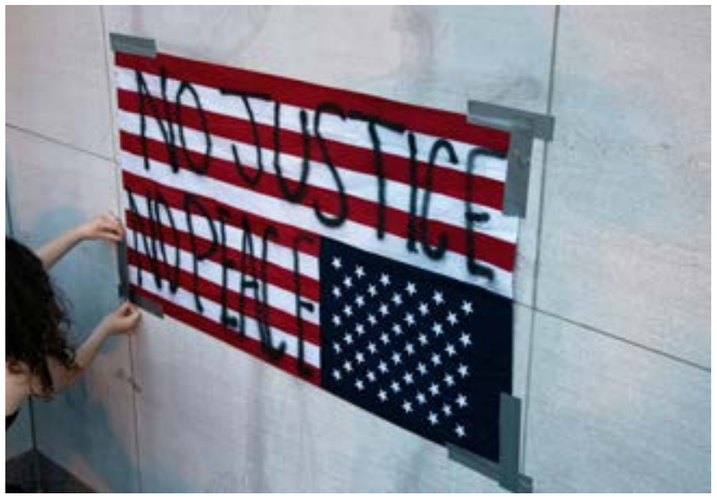


Foto di Koshu Kunii su Unsplash

La pax americana in Medio Oriente

L'Amministrazione Biden, in linea con tutte le Amministrazioni americane precedenti, di fronte alla "programmata" risposta israeliana all'attacco del 7 ottobre, ha sostenuto, finanziato e armato l'esercito israeliano consentendo a Tel Aviv di mettere in atto un processo di modificazione dei rapporti di forza imperialistici tra Israele e i tentacoli filo iraniani e, contemporaneamente, di dare il via alla formazione della "grande Israele", che non prevede la presenza dei palestinesi in terra di Palestina. Trump con il suo "stile" animalesco, senz'anima e senza la minima pietà per la immane tragedia, non certamente rappresentata dalla sconfitta militare di Hamas, ma per il destino degli ostaggi e per le decine di migliaia di morti tra la popolazione civile di Gaza, ha continuato la politica di appoggio di Biden ad Israele, con l'aggiunta di qualche inumana prospettiva a favore di Israele e di grande interesse strategico americano. Trump ha salvato il macellaio Netanyahu dalla condanna per crimini di guerra contro l'umanità, ha disconosciuto le accuse della Corte penale internazionale, ha sottaciuto sulle continue violenze dei coloni, appoggiati da reparti dell'esercito israeliano contro palestinesi in Cisgiordania. Aggiungendo che i nuovi insediamenti non sono illegali, compresi quelli in Libano che arrivano sino al fiume Litani, quelli in Siria intorno alle alture del Golan per rafforzarne il controllo. Il tutto senza far mancare l'aiuto militare che ha reso possibile questo massacro di civili, sottacendo l'impossibilità di far giungere nell'area di Gaza, ormai senza acqua, luce e gas, qualsiasi rifornimento alimentare, rendendosi corresponsabile di crimini inauditi anche se perpetrati in una situazione di guerra. Ma in gioco c'era e c'è ancora il progetto di Israele di costituirsi quale unico Stato in terra di Palestina, di fungere da guardiano armato di tutto il Medio Oriente, di essere il "cavallo di Troia" per costringere l'Iran ad addivenire ad un accordo con gli Usa sulla questione nucleare. Per Trump le proiezioni micro imperiali di Netanyahu sono funzionali ai progetti macro imperialistici di Washington, al punto di sbilanciarsi in una serie di dichiarazioni ufficiali a favore del piano israeliano come " la prospettiva di due popoli e due stati non è più praticabile", aggiungendo che per i palestinesi "c'è solo la prospettiva di abbandonare Gaza per migrare verso l'Egitto (Sinai), Siria, Libano e Giordania", lasciando libero il campo perché, per il palazzinaro della Casa Bianca, tutta l'area costiera si presterebbe ad esse ricostruita come una "Miami mediterranea" dalle grandi prospettive per i businessmen americani ed europei. Non importa se i palazzi, le ville e gli agglomerati hollywoodiani della nuova Gaza sorgeranno sulle fosse comuni di decine di



Foto di Scottsdale Mint su Unsplash

migliaia di cadaveri palestinesi, l'importante é che la guerra porti dei grassi business ai vincitori: per i vinti c'è solo un "guai!".
La pace arriverà, forse, e quando Israele avrà portato a compimento la sua pulizia etnica contro il popolo palestinese, l'annullamento di tutti i tentacoli dell'imperialismo iraniano, tanto caro all'Amministrazione Trump, allontanato dalle coste siriane di Tartus e Latakia, (altro favore a Trump) la flotta russa per relegarla nella instabile Libia di Haftar. Alleato di Mosca, ma solo per convenienza tattica, dato che se la deve vedere con il governo di Tripoli spalleggiato dalla poco affidabile Turchia di Erdogan. Dando vita in Medio Oriente ad un nuovo equilibrio d'area tutto nelle mani dell'imperialismo occidentale. Conran-Cina) che ha incominciato a pattugliare lo stretto con le proprie navi da guerra "mimando" esercitazioni che non hanno nessuna intenzione di essere temporanee. Questa è la "pace" in Medio Oriente di Trump tanto promessa, quanto di difficile realizzazione, viste le tensioni imperialistiche che ancora operano in una delle aree più delicate e strategiche del mondo.

La pax americana tra Russia e Ucraina

La soluzione della guerra tra Russia e Ucraina, in realtà tra Russia e Usa-Nato, voluta e finanziata dall'Amministrazione Biden che, per lo sbruffone Trump si sarebbe conclusa anch'essa nell'arco di una settimana,



Foto di Jørgen Håland su Unsplash

temporaneamente, a completare l'opera, l'aviazione americana ha pesantemente bombardato alcune postazioni militari degli Houthi che ostacolano l'ingresso al Mar rosso controllando lo stretto di Bab el Mandeb. Il che ha immediatamente innescato la reazione della "Triade imperialista" avversaria (Russia-I- presenta notevoli problemi di difficile soluzione. Nella fase iniziale delle trattative sembrava che Trump scaricasse definitivamente Zelenskyj per favorire "l'amico" Putin, concedendogli a parole tutto quello che pretendeva. Molti analisti sprovveduti si sono spinti addirittura a dire che l'empatia di Trump nei confronti del suo omologo russo fosse dovuta ad una similitudine caratteriale, ad una reciproca stima per le rispettive posture politiche, ferree e dittatoriali, come se la politica estera di tali centrali imperialiste fosse una questione di empatia e non di interessi economici e strategici. Più avanti gli stessi analisti si sono meravigliati di come Trump si esponesse troppo a favore di Putin, giustificando l'atteggiamento come una necessità di mantenere, nei confronti del suo elettorato, la promessa di risolvere, sempre nell'arco di una settimana, la ormai più che triennale guerra tra Russia e Ucraina. E non da ultimo che volesse dimostrare al mondo intero il fallimento del partito democratico e di operare fattivamente sul terreno della cessazione del conflitto e non per la sua continuazione. Ai suddetti analisti sfugge una semplice considerazione: la postura politica di Trump aveva solo lo scopo di tentare di allentare il filo che lega Mosca a Pechino, nella speranza di avere un po' più di mano libera nel preparare lo scontro con la Cina nell'Indo-pacifico, sulla questione Taiwan e su altre questioni di natura commerciale e finanziaria (dollaro-yuan), di interesse vitale per entrambi gli imperialismi. Ardua impresa, perché, nella fase attuale, la Triade imperialista Russia, Iran e Cina pare indissolubile, ma alla Casa Bianca hanno pensato almeno di provarci.
I tentativi americani di mettere attorno ad un tavolo Zelenskyj e Putin sono miseramente falliti, mentre le feroci attività belliche di Mosca continuavano e le stesse minacce di Trump di togliere gli aiuti militari a Kiev per costringerla al tavolo delle trattative, non si sono concretizzate. Il 24 febbraio 2025 si è iniziato a parlare di trattative che coinvolgessero i due contendenti sotto il patrocinio dell'America per una eventuale e parziale tregua di 30 giorni con tanto di gesti concreti come lo scambio di 175 prigionieri a testa. L'approccio però è naufragato per le pressioni russe su altri scottanti problemi. Il secondo passo, in realtà il primo con le delegazioni al completo, si è tenuto a Riad a marzo con lo stesso risultato. Anche il secondo incontro Riad ha avuto lo stesso esito negativo, nonostante l'ottimismo di maniera di Trump che doveva continuare a recitare la parte del pacificatore. La stessa fine è toccata a Londra nel fine mese di aprile. Si è pure tentata una giornata di tregua per Pasqua, proposta da Mosca e accettata da Kiev, che non è durata nemmeno 24 ore. Il fatto è che troppi e troppo importanti sono i problemi che pesano sui tavoli delle trattative. Al momento una sola ambizione accomuna Mosca e Washington: mettersi d'accordo, se accordo ci sarà, sul saccheggio delle risorse energetiche e minerarie dell'Ucraina, mentre rimangono conflittuali su alcuni punti fondamentali da un punto di vista strategico. Per Mosca in ballo c'è 1) la sicurezza della navigabilità del Mar Nero per la commercializzazione dei cereali russi; 2) il ritiro delle sanzioni economiche e finanziarie. Ovvero, Mosca chiede la rimozione di tutte le sanzioni relative al settore agricolo e bancario, con il reinserimento dei suoi Istituti finanziari nel sistema Swift necessario a tutte le banche russe per le transazioni internazionali; 3) il possesso delle province russofone del Donbass, ovvero quelle del Luhans'k, Donetsk, Zaporizhhia e Kerson, nonché l'enclave di Kursk, in feroce disputa con l'Ucraina, che su queste pretese non intende cedere; 4) la creazione di una fascia di sicurezza tra i due paesi non gestita da militari Nato né UE, ma da forze militari terze; 5) l'ufficialità definitiva del possesso della Crimea; 6) l'assicurazione che per 20 anni la Crimea non entrerà a far parte della Nato che, formalmente, è stata la causa dell'inizio della guerra. Nonostante Trump abbia garantito gli ultimi tre punti, Putin temporeggia al solo scopo di realizzare anche gli altri obiettivi e di partecipare anche alla spoliazione delle risorse ucraine con particolare riferimento alle terre rare e alla riapertura dei gasdotti Stream 1 e 2. Trump aveva avanzato una mezza promessa di riaprire i condotti a sue spese, ma a condizione di averne la gestione, cioè di controllarne i rubinetti. Cosa di pessimo gradimento per Mosca. Per quanto riguarda lo sfruttamento delle terre rare, il cui 60% è nel Donbass, quindi di pertinenza russa, Trump ha inizialmente proposto a Zelenskyj di sottoscrivere un accordo che prevede la nascita di un Fondo americano che abbia in appalto non solo lo sfruttamento delle miniere delle terre rare ma anche quelle di carbone e dei bacini petroliferi, e che abbia il monopolio nella ricostruzione post-bellica. Progetti che, certamente, non sono stati graditi a Kiev, che vuole almeno maggiori garanzie di difesa, e nemmeno a Mosca, che resterebbe a mani vuote. Come non sono graditi nemmeno gli aiuti bellici che Trump, nonostante la minaccia di sospenderli, continua a fornire ufficiosamente a Kiev contrastando gli attacchi di Mosca. E come ultima mossa, Trump è riuscito, dopo lunghi contrasti, a vincere le resistenze di Kiev e a far firmare ufficialmente l'accordo a Zelenskyj sulle terre rare e sulla costituzione di un fondo per la ricostruzione,



Foto di Pat Whelen su Unsplash

il Recovery Fund. Prima conclusione: la firma dell'accordo ha spostato definitivamente i rapporti con Mosca, rendendo la possibilità di una tregua ancora più difficile. Questa è la pace di Trump che non si realizzerà sino a quando i due imperialismi non troveranno una soluzione, ormai impossibile, sul saccheggio delle ricchezze ucraine giocato sulla pelle di milioni di proletari, che nel frattempo si massacrano, gli uni contro gli altri, sotto le bandiere insanguinate dagli interessi delle rispettive borghesie. Come precedentemente detto, la fretta di Trump di chiudere le vicende le Medio Oriente e dell'Ucraina, sempre più lontane, sta solo nel fatto che vuole togliersi d'impiccio le vicende dell'Europa orientale, di concludere la questione del Mediterraneo dando in mano a Israele le redini del nuovo ordine, per puntare il tutto contro l'Iran, il suo pericolo atomico, e contro la Cina, che rimane il pericolo n°1. La Russia indebolita da tre anni di guerra, la si poteva accontentare con qualche concessione, nella speranza vana, come abbiamo visto, di usufruire di un atteggiamento il più possibile neutrale con il suo alleato cinese, ma la reticenza russa e l'accordo Washington-Kiev hanno ribaltato tutta la questione. Anche per questo, l'imperialismo di Mosca continua a bombardare Kiev, a fare migliaia di morti e continuerà sino a quando i suoi obiettivi non saranno raggiunti completamente, nonostante le finte aperture a possibili negoziati, se non di pace, di tregua dei combattimenti, dichiarata e puntualmente violata. L'ultimo quello che ha proposto lo stesso Putin unilateralmente: una tregua tra l'8 e l'11 maggio. Dichiarazione che suona più come una pubblicità a costo zero. Nel testo si dice che la tregua è programmata in virtù dell'ottantesimo anniversario della sconfitta del nazismo per mano dell'Armata Rossa, ma che se i "nazisti dell'Ucraina non si arrendono", per loro ci saranno solo bombardamenti e sconfitte militari. Mentre Rubio, nella stessa giornata, (Adnkronos), dichiara che si apre oggi "una settimana cruciale per decidere se vogliamo continuare a impegnarci" per risolvere la questione Ucraina. Enfatizzando poi alla Nbc News, dopo l'incontro a Roma tra Donald Trump e Zelenskyj con relativo accordo sullo sfruttamento delle terre strategiche (30 Aprile), contornato dalle accuse del presidente americano a Vladimir Putin, di non volere realmente una trattativa che: "Non possiamo continuare a dedicare tempo e risorse a questo sforzo se non si concretizza...". Trump ha rincarato la dose, con una contorsione che ha dell'inimmaginabile, che non si può non riprendere con gli aiuti militari, immediatamente stanziati per una prima tranche di 50 milioni di dollari, a chi è stato aggredito!! Rovesciando di 180 gradi la contraddittoria tesi secondo la quale il responsabile della guerra fosse Zelenskyj e non l'ex "amico" Putin. Per tutte queste ragioni Putin ha rifiutato di incontrare Zelenskyj e Trump a Istanbul (15 maggio) sotto il patrocinio di Erdogan. La guerra quindi continua. Riprendono dunque ufficialmente gli aiuti militari a Kiev, e aumentano i disastri umani e ambientali. Tutto il fronte della guerra è ancora aperto, con l'aggravante di Trump che, fallito il tentativo di compromesso con Putin, ripercorre il sentiero di guerra di Biden nei confronti della Russia, con il risultato di riavvicinarla alla Cina. Sempre che i due predatori non trovino un accordo su come mettere le mani sulle spoglie della vittima ucraina.

Trump e la politica dei dazi

Fin nelle ultime settimane di aprile, Kiev ha provato a opporsi alla linea che la Casa Bianca sembrava dare per scontata. L'Ucraina, diceva Trump: "deve rassegnarsi a cessioni territoriali. Parliamo di confini e territori"; tali sono state le perentorie parole del presidente degli Stati Uniti. Washington potrebbe riconoscere la Crimea come russa e spingere Kiev ad accettare la perdita delle regioni che Putin ha annesso dall'inizio della guerra: Luhans'k, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhia, dove si trova la centrale nucleare che, strana contraddizione, fa gola anche agli Usa. Nei colloqui ultimi di Riad Zelenskyj cercava di fare muro dichiarando "non c'è stato alcun accordo con noi sui territori, lo sanno che questa è una questione delicata, ne ho parlato fin dall'inizio". Poi però Zelenskyj ha dovuto cedere al compromesso non solo sui territori ma anche sulle terre rare, come abbiamo descritto poco sopra. Fase di stallo? Sì per quanto riguarda le trattative da ultimare. No, perché Trump ha deciso altrimenti, in attesa che i due conflitti si esauriscano, mentre lui stesso concorre a prolungare, per creare nel frattempo le condizioni di un rilancio della potenza americana nel mondo. Il rilancio avrebbe come premessa una virulenta politica dei dazi contro tutti i paesi che esportano negli Usa, quale ottima "soluzione" ai problemi americani. Sembrerebbe un film di Totò (comico dell'assurdo), invece è un dramma con tutte le contraddizioni di cui è capace il presidente degli Stati Uniti. A questo proposito lasciamo perdere le bordate spa-

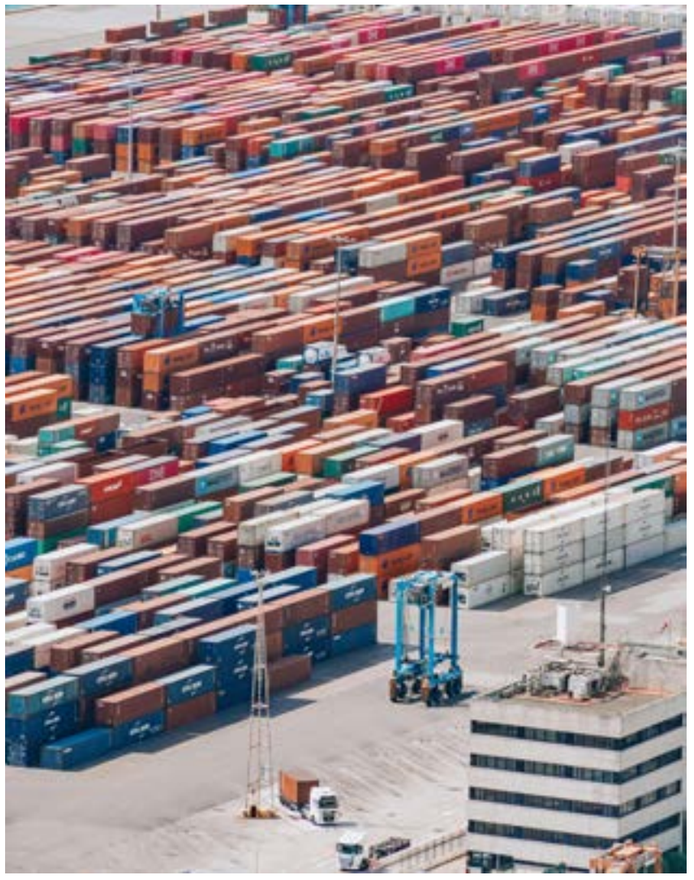


Foto di Yoav Aziz su Unsplash

rate con un kalashnikov caricato a dazi. Sparate a raffica dallo Studio ovale sono partite le bordate contro il Canada se non si fosse dato una regolata con le esportazioni verso l'America, altrimenti minacciato di diventare il 51esimo Stato degli Usa. Lo stesso discorso per il Messico, poi l'Europa, il sud America, l'Asia e la Cina, che da subito ha avuto un trattamento speciale, cioè una barriera doganale molto più alta rispetto agli altri paesi, praticamente tutti quelli che esportano negli Stati Uniti. In una fase immediatamente successiva, dopo il crollo delle borse mondiali, quelle americane comprese, qualcuno ha suggerito al vulcanico presidente di moderare i toni. Trump ha così deciso una tregua di 90 giorni, prima di rimettere in gioco la politica dei dazi, infine ha "calibrato" i dazi a seconda dei rapporti commerciali bilaterali con calcoli assurdi. Infine avrebbe deciso di mettere una museruola commerciale del 20% a tutti, meno che alla Cina, non a caso, che si è vista comminare una pena del 146%. Ciò non toglie che Trump abbia fatto l'ennesima virata "distensiva" tenendo conto del fatto che la Cina detiene, sotto forma di Bond, una quota parte importante del debito pubblico americano (800 miliardi di dollari) e che già prima della guerra dei dazi aveva cominciato e metterli sul mercato con il deliberato obiettivo di svalorizzarli e di incidere sul potere del dollaro. Bisogna poi tenere conto che i dazi si sono rivoltati contro di lui nei settori chiave dell'economia, soprattutto nel settore dell'alta tecnologia. Infatti, il Finalcial Times riporta le parole di García-Herrero, capo economista della banca d'investimento Natixis e Senior Advisor ISPI secondo il quale: "Pensavano di poter aumentare i dazi quasi all'infinito senza subire danni, ma la loro ipotesi non si è rivelata corretta". La critica continua dicendo che, al di là dei proclami, gli Stati Uniti non hanno nemmeno ottenuto concessioni dalla Cina. Anzi, il Wall Street Journal definisce l'accordo raggiunto a Ginevra una resa di Trump, costretto a subire pesantemente le pressioni dei mercati e lo spauracchio di scaffali vuoti, paventato da tutti i maggiori gruppi della distribuzione, per cui continua: "Invece della guerra alla Cina promessa dal presidente, la Casa Bianca sembra aver optato per una ritirata tattica inviando allo stesso tempo un segnale chiaro, ovvero che anche gli aspetti più aggressivi delle sue politiche commerciali possono essere negoziabili." E si chiede: "La montagna ha partorito un topolino? Non proprio. L'accordo tra Cina e Stati Uniti rispetto una riduzione temporanea dei dazi ha comun-

que un costo economico, perché lascia una situazione peggiore per il commercio internazionale di quella che c'era prima del 20 gennaio. Ma, soprattutto, ha un costo politico perché toglie forza alle scelte estemporanee di Donald Trump che si è trovato a dover fare un accordo con quello che è stato individuato come l'avversario principale. Certamente è possibile per il Presidente Usa rivendicare come il livello di dazi raggiunto fosse quello pensato fin dall'inizio e reso possibile solo tramite negoziazione, ma nel frattempo la credibilità degli Stati Uniti come partner stabile e affidabile è stata messa in discussione. Un prezzo che potrà essere pagato dagli Usa in Europa e in Asia, con Giappone, Corea del Sud e Asean, nel futuro". Mentre il progetto "Bond" potrebbe rimanere fermo sulla carta senza nessun vantaggio per le finanze americane.

Ovviamente la farsa è destinata a continuare e allora andiamo alle radici del provvedimento lasciando perdere le convulsioni del presidente.

A confezionare la politica di dazi come "terrorismo commerciale" da usare come ricatto politico, oltre che economico, nei confronti dei paesi più esportatori nei confronti degli Usa, o quelli più ostili o, peggio ancora, nei confronti di quelli che si vuole che si allineino completamente ai disegni strategici del nuovo ordine mondiale "made in Usa", ci ha pensato un certo Stefan Miran. Il "Carneade" appartiene al "circolo magico" di Trump, noto non per la sua statura di economista, al contrario per la sua incompetenza in materia. Al fianco gli è stato messo Peter Navarro, economista di seconda linea scelto da Trump solo perché fortemente determinato a contrastare la Cina in tutti i campi, quello commerciale compreso. I due hanno stilato un piano di barriere doganali che non ha eguali nel mondo capitalistico moderno, con il quale intendono risolvere buona parte dei problemi economici americani:

1) Il primo punto che potremmo definire una sorta di dichiarazione di guerra commerciale, parte dalla presunta prospettiva che l'imposizione di dazi a tutto il mondo sarebbe l'unica via per sanare il deficit della bilancia commerciale con l'estero. Prospettiva che gli stessi rappresentanti del capitalismo americano si sono ben guardati dall'appoggiare senza risparmiare critiche sia prima che dopo il tracollo delle borse mondiali, paventando una crisi di sfiducia nei confronti della economia americana, e un indebolimento del dollaro con tutte le ricadute del caso. Ma questa è stata solo la base di partenza di un piano a più largo respiro sul quale, al momento, Trump vuole procedere per creare un nuovo ordine mondiale e una nuova Bretton Woods.

2) Al secondo posto c'è il tentativo, sempre secondo la "salvifica" politica dei dazi contro tutti, di ridurre l'ormai insostenibile debito pubblico e del relativo servizio sul debito che ormai ammonta a mille miliardi l'anno. Prospettiva che fa a pugni con la promessa di abbassare le tasse per le imprese pubbliche e private, ma questo è un dettaglio.

3) Ma la vera rivoluzione che dovrebbe risanare l'economia americana, quindi il debito pubblico, e riequilibrare la bilancia dei pagamenti con l'estero è la cosiddetta reindustrializzazione. Concetto semplice quanto di difficile realizzazione. Gli stessi analisti americani della nuova Amministrazione, pur accettando il contenuto del piano, hanno aggrottato le sopracciglia, temendo che la sua realizzazione abbia tempi di percorrenza intorno ai 30 anni come minimo e che i modi siano un po' troppo rozzi. Infatti, il percorso prevederebbe come primo passo il rientro delle imprese americane che producono all'estero. Estero a cui hanno fatto ricorso per decenni alla ricerca di profitti più remunerativi, grazie al minor costo (spesso incomparabilmente più basso) della forza lavoro estera e delle agevolazioni fiscali da parte dei governi ospitanti. Ma il ritorno sembra non essere una cosa facile, per questo l'Amministrazione Trump ha previsto, per le imprese che decidono di rientrare nei confini patrii, agevolazioni fiscali di cui godevano all'estero, accordi sindacali compiacenti, più del solito, al fine di rimpatriare imprese, tecnologie e capitali d'investimento produttivo per far partire il processo di reindustrializzazione con le buone. In caso contrario, ovvero di un rifiuto delle imprese a fare il percorso a ritroso, esse incapperebbero nelle ire funeste del Tycoon che ha già previsto dazi elevatissimi per i loro prodotti, pesanti sanzioni amministrative (tasse) con il ricatto del boicottaggio commerciale assoluto. Quello che non ha previsto è che un processo di reindustrializzazione, per avere senso, deve avere a disposizione le materie prime (acciaio e alluminio) e la produzione in loco dei semiconduttori per lo sviluppo dell'alta tecnologia a scopo civile e militare che, invece, sono prodotti in Cina, a Taiwan e in Vietnam. A soluzione di questo problema l'imperialismo americano nell'era trumpiana ha pochi dubbi. Se l'acciaio viene importato dal Brasile, dal Canada e dal Messico, nonché dalla Germania e dalla Cina, basta convincere, con le buone o con le cattive, il Canada a diventare il 51esimo stato della Confederazione americana. Per Brasile e Messico sono sufficienti dazi del 25% oltre a quelli già comminati. Per la Germania, già punita dal taglio dei rifornimenti energetici russi, basterebbe, oltre ai dazi del 25%, stabilire dei rapporti bilaterali a vantaggio degli Usa. Mentre per la Cina c'è il solito discorso a parte. Pechino è il nemico n°1, per cui questa questione dell'acciaio come quella dei microchip taiwanesi verrà forse risolta sul terreno della forza e non del compromesso negoziale. L'approvvigionamento di altre materie prime funzionali alla tanto auspicata re industrializzazione verranno reperite con la prassi del saccheggio a Taiwan, in Groenlandia, al Polo Nord con annesso il dominio delle vie di commercializzazione e trasporto, come il Canale di Suez (accordi privilegiati con l'Egitto), come il controllo del Bab el Mandeb nello Yemen a suon di missili contro le postazioni militari degli Houthi, come Gibuti, o come il Canale di Panama, dove Trump, minacciando di acquisirlo in qualunque modo, ha convinto il governo locale a dare via libera alle navi cargo americane e a chiudere i contratti con la Cina per la fruizione di due porti all'interno del Canale stesso, come si è già detto sopra. Dunque, dazi, minacce, ricatti sono gli ingredienti che stanno alla base del presunto progresso economico "autarchico" degli Usa sotto l'Amministrazione del "pacificatore" Trump.

4) Il tutto per risanare l'economia, certo, ma anche per ritornare ad essere un paese che attira i capitali stranieri sulla scorta di una ritrovata competitività produttiva che si somma all'enorme vantaggio, come primo produttore al mondo di gas e petrolio, di condizionare le necessità energetiche dei paesi economicamente dipendenti, amici o nemici che siano.

5) Sempre nella speranza che il progetto dei dazi funzioni, l'Amministrazione Trump intende rafforzare il ruolo del dollaro che, ultimamente, ma già prima del crollo delle borse americane causato il giorno dopo l'introduzione dei primi dazi, stava perdendo di credibilità e confermarne quel ruolo di coefficiente universale di scambio tra le merci sui mercati commerciali e bene di rifugio affidabile che ha interpretato finora. Su questo gli Usa hanno costruito il loro potere e con questo vogliono continuare.

6) Prima dello scompaginamento dei mercati internazionali, Miran e Navarro pensavano che si potesse, con il ricatto economico e politico instaurare, con i paesi colpiti dai dazi, un "dialogo" a due dove chi aveva la parola era, ovviamente, il fautore delle barriere doganali. Ovvero il paese in questione, gravato dai dazi, poteva trattare per un trattamento di "riguardo" a condizioni a dir poco sconcertanti. Gli economisti di Trump prevedono che al paese "dialogante" in cambio di dazi più leggeri o addirittura della loro cancellazione, ci sia l'obbligo di sottoscrivere i Bond emessi dalla Federal B. con il dichiarato scopo di finanziare il debito pubblico. Questi Bond sono a lungo termine, arrivano fino a 100 anni, (già denominati Matusalem Bond) e per chi aveva già sottoscritto dei Bond a breve termine, l'impegno sarebbe quello di cambiarli con i Matusalem. In cambio, i "munifici" economisti del dazio per tutti concederebbero ai governi meno dazi, meno tasse portuali e aeroportuali, con l'aggiunta di una possibile copertura militare in caso di bisogno per quei governi che si sono impegnati con un accordo bilaterale con Trump e i suoi compagni di merende. Per cui, sempre nelle prospettive, la politica dei dazi servirebbe, con il terrorismo del ricatto, a finanziare il debito pubblico americano, a rafforzare il dollaro e ad espandere il predominio militare.

Anche l'imperialismo fa le pentole ma non i coperchi

La metafora del sottotitolo sta ad indicare che un conto sono le arroganti pretese di un imperialismo alla ricerca di una soluzione dei suoi problemi, oltretutto presentata con l'arroganza criminale di un presidente narcisista e confuso, altro è avere a che fare con la realtà che, come in questo caso, si rivolta contro. In primo luogo, Trump doveva aspettarsi che il mondo intero si rivoltasse contro la politica dei dazi e non che, come lui da "perfetto gentleman" ha dichiarato, tutti sarebbero corsi sotto il

suo trono per detergergli le basse terga con la lingua per ottenere indulgenze. Infatti, Canada e Messico si sono organizzati per rispondere ai dazi americani con i propri, in una sorta di difesa ad oltranza delle rispettive economie. L'Europa della Von der Leyen ha promesso di fare lo stesso. La Cina e persino il Giappone e la Corea del Sud, si stanno muovendo per creare un patto commerciale asiatico da



Foto di Christian Lue su Unsplash

adottare come "contromisura" alle minacce di Trump. La Cina di Xi, prima ancora di prendere in considerazione questi accordi, aveva immediatamente risposto con un suo elenco di dazi sulle merci d'importazione dagli Usa, seguita dai paesi BRICS e da alcuni paesi del sud America. In seconda battuta va rilevato come le barriere doganali contrapposte non facciano altro che spaventare i mercati finanziari, intasare i mercati commerciali, ridurre gli scambi e indebolire gli affari di cui vivono tutti i paesi capitalistici, Stati Uniti compresi. Due giorni dopo la messa in funzione della manovra dei dazi, oltre al crollo delle Borse internazionali, la stessa economia americana ha registrato un decremento delle sue esportazioni (-12%). Per il petrolio si è registrato un -18%, per il gas un -30% e per la soia un -42%. Il dollaro ha perso il 10% nei confronti dell'euro e dello Yuan cinese; lo stesso discorso vale per lo yen giapponese e per il franco svizzero, mentre la speculazione monetaria ha abbandonato il dollaro per l'oro che è schizzato a livelli mai raggiunti, superando, anche se solo di poco, la straordinaria quotazione di 3 mila dollari all'oncia (28 grammi). In aggiunta, nel crollo delle borse americane, S&P, Nasdaq e Dow Jones hanno visto volatilizzarsi in due sedute 5,2mila miliardi di dollari. Contemporaneamente, ci hanno rimesso anche i Fondi pensione mettendo a rischio il già misero tenore di vita giornaliero di milioni di pensionati americani. Lo sfracello comprende anche la risalita dell'inflazione che, come al solito, pesa più sui percettori di redditi bassi, o quasi nulli, tagliando il potere d'acquisto di altri milioni di proletari. Comprende anche che le famiglie avranno un introito inferiore di 3 mila e ottocento dollari all'anno e che gli interessi sui mutui cresceranno di colpo. Come ennesimo effetto collaterale la speculazione interna, come quella internazionale, inizierà a fuggire dall'acquisto dei Bond di Stato, dando come risultato immediato l'esatto contrario di quello che speravano Trump e i suoi economisti, cioè che la manovra dei dazi sarebbe stata il "toccasana" per il finanziamento del debito pubblico. In aggiunta, il pericolo di una recessione economica è alle porte con gravi problemi per le imprese e per la diminuzione dell'occupazione. Ben lontano il miraggio della re-industrializzazione, le imprese americane si troveranno, nel breve periodo, nella scomoda situazione di dover comunque pagare i dazi di importazione per quelle merci (materie prime, semilavorati e microchip) di cui non possono far a meno, accelerando la caduta nella recessione dell'economia americana. Fattore non secondario, la disoccupazione aumenterà, i salari diminuiranno con relativo aumento della povertà sociale, che già da anni colpisce la popolazione americana, e colpirà persino quei proletari che hanno la "fortuna" di avere un posto di lavoro.

I primi 100 giorni di Donald Trump: "sono segnati da fallimenti, le sue iniziative non avranno un effetto duraturo, le istituzioni democratiche Usa sono solide, (bontà sua, n.d.r.), Trump non è un Giulio Cesare, la repubblica sopravvivrà". Lo ha detto un suo ex fedelissimo John Bolton, 76 anni, consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump dal 2018 al 2019, che continua: "Molte proposte del presidente sono caotiche, dalla tregua tra Ucraina e Russia o per il Medio Oriente, dove non ha risolto nulla: si va avanti a vista". Persino Powell, presidente della Banca Centrale è sceso dal carro trumpiano minacciando le sue dimissioni.

Alla prospettiva di un simile disastro che sta di fronte a tutti, anche Scott Bessent, segretario al Tesoro americano, lui stesso tra i fautori della famigerata politica dei dazi, ha fatto parzialmente marcia indietro, consigliando a Trump di usare quest'arma a doppio taglio con maggiore parsimonia e con più intelligenza, sempre che la cosa sia possibile. Il caos è stato creato, l'impianto del progetto si è inceppato, ma la propensione di Trump è quella di continuare, con la sua ineffabile rozzezza, a perseguire il primato americano, ben sapendo che l'ostacolo maggiore è quello di sconfiggere la Cina prima che Pechino metta in ulteriore difficoltà la traballante economia americana in declino permanente.

Per una prima conclusione

In definitiva, tutti gli sforzi dovrebbero andare a sostenere il dollaro, fonte di drenaggio di capitali da tutto il mondo, contro qualsiasi divisa che osasse interferire, yuan in primis, per rinforzare l'economia, per renderla il più possibile autonoma e fare dell'arma militare la punta di diamante con la quale abbattere la sempre più possente "muraglia" cinese. Progetto che deve assolutamente procedere anche se, per usare una dichiarazione dello stesso Trump, dovesse venire meno il tentativo tattico di incrinare l'amicizia senza limiti che lega Pechino a Mosca, cosa peraltro già avvenuta. Come con le Amministrazioni precedenti, da Obama, per giungere a quella di Biden, gli Usa hanno continuato ad avere problemi nell'area dell'Indo-Cinese. Con Xi le interferenze economiche e le espansioni territoriali nelle isole dell'area si sono moltiplicate. Il vecchio problema dell'annessione di Taiwan continua ad essere all'ordine del giorno. Xi ha più volte ribadito che l'isola ha sempre fatto parte storicamente del continente cinese e che solo l'ingordigia dell'imperialismo americano ha dato fiato a tendenze autonomiste ai tempi di Ciang Kai Shek. In termini ancora più espliciti, Xi ha formalmente dichiarato che la riunificazione di Taiwan alla Repubblica popolare cinese avverrà comunque e sarà entro il 2027. Trump non ha direttamente risposto ma, come i suoi predecessori, ha ben presente che nell'Indo-pacifico si sta giocando una partita mortale tra Pechino e Washington, di cui Taiwan rappresenta solo una parte, anche se importante. Infatti, la penetrazione cinese nell'area è arrivata ad agganciare le isole Salomone e per aumentare la sua influenza nel Pacifico sta firmando un accordo con le Isole Cook, che rappresenterebbero uno strategico avamposto in collaborazione con i nuovi insediamenti insulari. Il Piano denominato "Azione 2025-2030" tra i due paesi (Cina e Isole) include pesanti investimenti cinesi per le più importanti infrastrutture civili e l'obiettivo di dare vita ad una collaborazione che propone lo sfruttamento delle ingenti risorse minerarie sottomarine di tutto l'arcipelago nonché, in prospettiva, di stanziare basi militari. Il Piano rafforza i rapporti già stabiliti con le isole Kiribati, Vanuatu e, soprattutto, con le già citate isole Cook e Salomone, dove gli accordi prevedono una collaborazione tra le forze militari locali e quelle cinesi. Una simile penetrazione sta letteralmente sconvolgendo gli equilibri del Pacifico che, sino a questo momento, erano a vantaggio di Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda. Da qui massima tensione e mari in pericolosa ebollizione. Xi non esclude la prospettiva di un intervento armato in tutta l'area. Già a partire dai primi mesi del 2025 ha incrementato la spesa per la difesa del 7,2%, nella prospettiva di un rinnovamento delle forze armate da compiersi, non a caso, entro il 2027. La risposta Usa non si è fatta attendere, accelerando i tempi della produzione e consegna di una ventina di lanciarazzi Himars su commissione di Taipei, insieme a 66 caccia F-16V. Il che rende ancora più forte la cooperazione tra Taiwan e Washington in chiave anticinese. Xi commenta, come recita una informativa ANSA del 10 marzo 25 : "Se ciò che vogliono gli Stati Uniti è la guerra, che si tratti di una guerra tariffaria, commerciale o di qualsiasi altro tipo di guerra, siamo pronti a combattere fino alla fine", Per cui non meraviglia che le manovre navali congiunte tra Cina, Russia e Iran, denominate 'Security Belt 2025', siano iniziate immediatamente dopo che

la flottiglia di Pechino è giunta nelle acque antistanti il porto iraniano di Chabahar, unendosi alle unità dispiegate dagli altri due Paesi. Come è notorio, la tensione tra Cina e Usa non si limita alle pur importantissime questioni legate all'Indo-pacifico e ai destini dell'isola di Taiwan. Come abbiamo più volte detto, in gioco c'è la superiorità commerciale, la rincorsa alle materie prime strategiche, il controllo dei mari, la lotta tecnologica nel settore civile e militare. Infine, lo scontro più importante si gioca sul tentativo della Cina di diventare la prima potenza economica al mondo e di disturbare pesantemente il ruolo egemone del dollaro, così come da parte americana, di fare di tutto per mantenerlo, costi quel che costi. Lo scontro è globale, la posta in palio è per chi sarà l'imperialismo dominante del nuovo ordine mondiale. Ma se questa è la posta in palio, il mezzo per raggiungerla non può essere che uno scontro diretto tra i due famelici imperialismi che trascinerebbero il mondo intero nel più tragico degli abissi: la guerra totale che, mentre risolverebbe i problemi dell'imperialismo vincitore, getterebbe milioni di proletari nell'infame condizione di combattere e morire per gli interessi dell'uno o dell'altro imperialismo. Con l'unica prospettiva, per chi ne uscisse vivo, di riprendere il ruolo che il capitalismo vincitore gli "concederebbe", quello di essere ancora sfruttato più e peggio di prima, come forza lavoro dedicata alla ricostruzione di quel capitalismo che è stato alla base delle distruzioni che lui stesso ha generato.

Ad aggravare le già precarie condizioni delle crisi internazionali si è riaperta la sfida bellica tra India e Pakistan. In gioco c'è il controllo del Kashmir, territorio strategico per entrambi i contendenti. C'é il controllo militare di tutta l'area circostante ma, soprattutto, la gestione delle fonti idriche che il Kashmir custodisce dando vita a sei fiumi, tra i quali l'importantissimo Indo. Il tutto contrabbandato come una guerra religiosa tra induisti e musulmani a difesa spirituale dei propri popoli sudditi. In realtà quale ennesima giustificazione alle loro rapine imperialistiche e strumento di convincimento nazionalistico da dare in pasto ai rispettivi proletariati al fine di farli combattere per una "giusta" guerra e, perché no, anche religiosamente santa. Immediatamente gli Usa si sono precipitati per imporre un cessate il fuoco che l'India ha accettato con riluttanza perché, ultimamente, più orientata verso Mosca che verso Washington. Mentre la Cina mantiene buoni rapporti politici ed economici con Islamabad. Per il momento tutte le pedine sono ferme per una effimera tregua, ma se dovessero riprendere le ostilità, verrebbe coinvolta tutta l'area dell'Ido pacifico e le grandi potenze non starebbero certamente a guardare.

Di fronte ad una simile catastrofica prospettiva solo il proletariato internazionale sarebbe in grado di evitare il dramma di un conflitto diretto, a condizione di uscire definitivamente dalla logica dei nazionalismi, di rifiutare la guerra comunque venga giustificata. Di avere una prospettiva rivoluzionaria fuori e contro gli interessi dei capitali nazionali, per una alternativa sociale che non abbia come scopo la realizzazione del profitto, ma soltanto gli interessi di chi socialmente produce e distribuisce la ricchezza comune. La seconda condizione è che la prospettiva venga organizzata, composta e orientata da un partito rivoluzionario che abbia la tattica e la strategia adatte al grande compito. Che accompagni e stimoli la necessaria ripresa della lotta di classe perché, senza di essa, l'imperialismo avrà sempre vita facile e sarà sempre in grado di mandare la classe proletaria a combattere e morire, non per i suoi obiettivi, ma per quelli del suo avversario di classe che in questa fase storica non può che produrre crisi, morte, devastanti guerre e inumane sofferenze, in nome della sua sopravvivenza.

fd.
15 maggio 25

Salario, occupazione e i tromboni stonati della borghesia

Introduzione

L'articolo che segue è, per così dire, l'aggiornamento di un altro lavoro uscito su Prometeo n.28/2022[1].

Era già stato ampiamente impostato durante il mese di aprile, quando le dichiarazioni della prima ministra alla viglia del Primo Maggio ci hanno fatto "riaprire la pratica". Non che nello spot autocelebrativo la Meloni abbia detto cose nuove rispetto a quello che va dicendo da due anni circa: è la solita spudorata rappresentazione di una realtà che non esiste, se non nelle raffiche di balle sparate ad altezza uomo dagli schermi di televisioni e telefonini. Non solo la "Terra promessa" fatta balenare dalla premier non compare sui radar della classe lavoratrice, ma, al contrario, se ne allontana ancora di più.

In questo articolo si fa riferimento principalmente a dati della fine di marzo, ma quelli usciti a ridosso del Primo Maggio non fanno altro che confermare, se non aggravare, il quadro cupo in cui si muove il proletariato. Un dato, fra tanti, è quello relativo al carico fiscale sulla busta paga, che smentisce una volta di più quello che dal governo "sovranista" è spacciato come uno dei suoi più grandi meriti nei confronti della classe salariata, vale a dire il taglio del cuneo fiscale/contributivo (vedi più sotto). È la stessa OCSE, "Bibbia" per destra e sinistra borghesi, a dirlo: «Nel 2024, secondo il rapporto Ocse "Taxing Wages 2025", il peso delle tasse sul lavoro per un lavoratore single è cresciuto di 1,61 punti, toccando quota 47,1% del costo del lavoro e confermandosi largamente al di sopra della media Ocse (34,9%). Quello italiano, è l'aumento più significativo tra i Paesi della zona Ocse. L'Italia è al quarto posto per ampiezza del cuneo, ovvero della differenza tra costo del lavoro sostenuto dal datore di lavoro [prenditore, diciamo noi...] e il reddito netto percepito dal lavoratore[2]». Il perché di questa apparente incongruenza con la propaganda tossica del governo è presto detto: gli (scarsi) aumenti contrattuali conseguenti al rinnovo di una parte dei contratti di lavoro ha fatto scattare l'aliquota fiscale superiore, così che quello dato con una mano, viene ripreso dall'altra, dallo stato, supremo difensore degli interessi padronali-borghesi. Non male per un governo amico della classe lavoratrice...

L'occupazione tra propaganda e realtà

Il primo aprile, l'Istat ha pubblicato un aggiornamento sull'andamento dell'occupazione in Italia. Il tasso di disoccupazione, a febbraio, sarebbe sceso al 5,9%, ai minimi dal 2007, quando era al 5,8%; ci sarebbero, inoltre, 567 mila occupati in più rispetto allo stesso mese del 2024, portando così il tasso di occupazione al 63 per cento. L'unica nota stonata sarebbe quella relativa agli inattivi che, con un aumento dello 0,3%, raggiungerebbero il 32,9%. Com'è noto, inattivi sono definiti coloro che, pur non avendo un lavoro né studiando, non cercano più un'occupazione, perché sfiduciati.

Nel complesso, dunque, si tratterebbe di un'altra medaglia che il governo delle meraviglie si appunterebbe al petto, se non fosse che, considerando altri dati usciti pochi giorni prima, la medaglietta rischia di assomigliare a un pesce d'aprile ai danni della classe lavoratrice. Infatti, nell'ultima settimana di marzo, prima l'ILO-OIL e poi l'Istat hanno diffuso due documenti che sgonfiano in anticipo i petti gonfiati del becerume governativo.

Partiamo dal secondo, quello dell'Istat (Condizioni di vita e reddito delle famiglie) che, nella sostanza, non dice niente di nuovo né di clamoroso, ma conferma anzi una tendenza in atto da molto tempo e che colpisce via via milioni di proletari, che vedono peggiorare le proprie condizioni di esistenza. I numeri dicono che nel 2024 13 milioni e 525 mila individui sono a rischio povertà (oltre ai quasi sei milioni che soprav-

vivono nella povertà assoluta), cioè il 23,1% della popolazione, contro il 22,8% del 2023. Sono a rischio di esclusione sociale – come recita il freddo linguaggio statistico – in quanto, banalmente, anche se lavorano fanno molta fatica ad arrivare a fine mese (se pure ci arrivano senza indebitarsi), perché gli stipendi sono bassi, non di rado nemmeno lontanamente sufficienti



Foto di Remy Gieling su Unsplash

per tirare avanti una settimana dopo l'altra, anche se rispettano le clausole dei contratti nazionali. Famoso o famigerato quello della vigilanza privata, siglato, va da sé, dai sindacati, che prevedeva una paga oraria ben al di sotto dei 9 euro all'ora, indicati come la soglia di un eventuale salario minimo. Ma anche lavorando in un settore che prevede paghe orarie più
alte, si può essere vicinissimi alla povertà se poi l'occupazione è ingabbiata nelle tante forme della precarietà (legale e in nero, largamente tollerata), il cui cappio stringe il collo di milioni di lavoratori, di cui la componente femminile, giovanile e immigrata ha un peso preponderante.

Non per niente, sono i segmenti più svantaggiati (cioè schiacciati) della classe lavoratrice, cosa che qualunque inchiesta sul lavoro, da qualunque parte provenga, registra regolarmente.
Insomma, l'occupazione sarà la più alta dal tempo dei Mille – come ha detto la premier, con l'abituale sprezzo del ridicolo – ma si tratta generalmente di "lavori di merda", per usare la colorita espressione di un sociologo (e soprattutto di tanti proletari), pagati malissimo, precari, in cui la dittatura del padrone non conosce limiti, neanche formali.
Peraltro, e ancora una volta, l'aumento "spettacolare" dell'occupazione non è dovuto ai poteri miracolistici della Meloni, ma fa parte di un'altra tendenza internazionale, sicuramente europea, che ha accelerato da una decina di anni, almeno. Nel 2014 la disoccupazione nella zona euro era al 12%, dieci anni dopo al 6,5%, il che significa, secondo l'istituto fornitore di questi dati, 20 milioni di posti di lavoro in più. Tutto bene, allora? Dipende da quale ottica si guarda la questione. Da quella dei padroni, sia "pubblici" che privati, sì, da quello della classe lavoratrice sicuramente meno. Infatti, ciò che conta non è la quantità, ma la qualità dell'occupazione, inversamente proporzionale alla prima. I borghesi più avvertiti, diciamo così, o senza interessi elettoralistici da tutelare, lo rilevano, anche perché è sotto gli occhi di tutti: «L'Europa si è spostata verso un modello un po' più americano, dove tutti hanno un lavoro, ma un lavoro schifoso [così abbiamo tradotto dall'originale il termine "pourri": marcio, putrido]». Questa occupazione "marcia" è all'insegna della precarietà e del basso salario, sia orario che mensile, a causa dell'orario complessivo forzatamente ridotto: « "Minijobs" in Germania, contratti a orari flessibili, lavoratori delle piattaforme di consegna a domicilio (Deliveroo, Uber Eats ecc.)... Dappertutto nel Vecchio Continente, le riforme del mercato del lavoro si sono moltiplicate, al fine di semplificare i licenziamenti [il Jobs act non è una prerogativa italica, dunque], di ridurre i sostegni ai disoccupati, di alleggerire gli obblighi dei padroni»[3]. Il mercato del lavoro italiano e le forze politiche che lo governano non fanno eccezione a questo quadro, il che è scontato, visto che l'uno e le altre sono espressione delle logiche del capitale e, oggi, della sua crisi di struttura pluridecennale. Insomma, è l'applicazione borghese di un vecchio slogan del movimento operaio, per lo più in chiave radical-riformista: "lavorare meno, lavorare tutti". Al di là della battuta dal retrogusto amaro, non stupisce, quindi, che, assieme a questa riduzione forzata dell'orario di lavoro, in Europa sia in crescita – proprio come negli USA – il fenomeno del doppio o addirittura del terzo lavoro, per mettere assieme un salario che permetta almeno di sopravvivere. In breve, per ribadirlo una volta di più, l'aumento dell'occupazione avviene, appunto, comprimendo il salario e appesantendo le condizioni di lavoro ossia inasprendo lo sfruttamento, con buona pace delle illusioni riformiste.
C'è poi un altro aspetto di primaria importanza che concorre a spiegare l'aumento degli occupati, ed è un altro indice delle difficoltà in cui si dibatte il capitale da oltre mezzo secolo. Si tratta del cosiddetto inverno demografico, vale a dire il progressivo calo delle nascite da qualche decennio, a cui corrisponde l'invecchiamento della popolazione. Sono due facce della stessa medaglia, che forse si manifestano con più forza in Italia, ma è un fenomeno presente in tutte le regioni del capitalismo detto avanzato[4].
Accostare "l'inverno demografico" alla caduta del saggio di profitto – la radice delle difficoltà – potrebbe apparire una forzatura ideologica, ma esaminando da vicino le cose, il rapporto emerge più chiaramente. La denatalità, oltre che agli indubbi cambiamenti "culturali" degli ultimi decenni, è strettamente legata sia al progressivo taglio dei servizi sociali – la predazione del salario indiretto – che al dilagare della precarietà e al conseguente basso se non bassissimo salario (come abbiamo ricordato sopra), anche se lo scarso salario non è una prerogativa solo del precariato. Il precariato, a sua volta, in particolare nella forma del part-time involontario, colpisce in particolare le donne, il che influisce, ovviamente in senso negativo, sulla possibilità di avere le condizioni minime per "mettere su famiglia", come si diceva una volta. La cosa, oltre a essere evidente di per sé, è illustrata "ufficialmente" da numerosi studi di carattere accademico

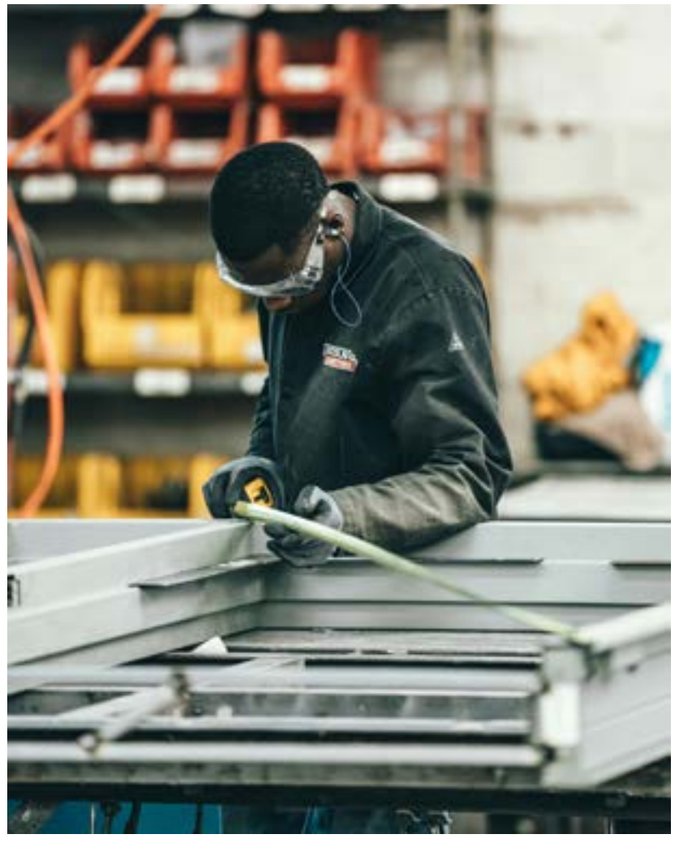


Foto di Spencer Davis su Unsplash

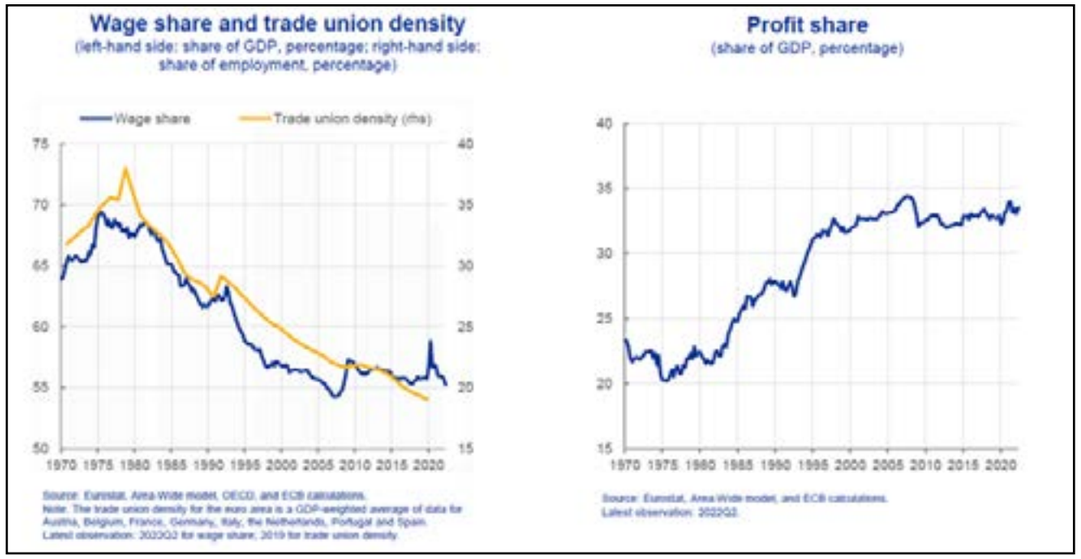
che, nella sostanza, certificano come la crisi del processo di accumulazione ostacoli la riproduzione stessa della forza lavoro. La lunga citazione che segue descrive il dilemma a cui si trovano di fronte molte coppie, anche e non da ultimo se tutti e due sono occupati: «Le entrate di una coppia di lavoratori con un figlio di un anno possono non essere sufficienti a pagare le spese per la casa, per il cibo, per i trasporti e l'asilo nido. Questo è definito la trappola dei due redditi[5] ed è sempre più frequente […] per le famiglie a basso reddito in cui entrambi i genitori sono occupati, e in particolare nella fascia media, i costi sono cresciuti dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso più rapidamente del reddito familiare complessivo. In altri termini, il potere d'acquisto dei lavoratori è diminuito»[6]. Il welfare familiare ossia l'aiuto in più forme delle famiglie d'origine, è in molti casi fondamentale, ma non sufficiente a contrastare, va da sé, l'attacco pluridecennale della borghesia contro il proletariato, così intenso da causare un crollo della natalità. È appunto

la borghesia, agente del capitale, a opporsi alla vita anche da questo punto di vista. Per dirne un'altra, è notorio che spesso gli imprenditori (i padroni), prima di assumere una donna le chiedono, a scopo intimidatorio, se abbia intenzione di fare figli o le fanno firmare un figlio di dimissioni in bianco, per licenziarla senza "rogne" burocratiche nel caso in cui rimanesse incinta.
Ma più dell'inverno demografico, benché reale, c'è un altro elemento che spiega l'aumento dell'occupazione in Italia: è dovuto quasi esclusivamente agli ultracinquantenni/sessantenni, costretti a rimanere al lavoro perché le varie riforme pensionistiche hanno incatenato sempre più gente al "remo" delle galee padronali (non ultime, quelle del pubblico impiego). Per dare qualche numero: «A febbraio gli occupati crescono di 47mila unità rispetto a gennaio e toccano un nuovo record a 24,332 milioni, mentre su base annua la crescita è del 2,4% pari a +567mila nuovi occupati». Ma «I 567mila occupati in più rispetto a gennaio sono dovuti a +542mila occupati over 50 e a 52mila occupati in più tra i giovani tra i 15 e 24 anni. Le fasce di lavoratori centrali calano, rispettivamente di 17 mila occupati (35-49 anni) e di 10mila occupati (25-34 anni). […] Inoltre […] su base annua l'occupazione femminile cresce a un ritmo quasi doppio (+3,1%) di quella maschile (+1,8%), anche se il tasso del 54,2% resta circa 13 punti sotto il tasso medio europeo»[7]. L'ineffabile ministro dei trasporti, che ci scatena problemi intestinali al solo nominarlo, ha costruito la sua trista carriera di politicante sulla promessa di abolire la più dura – ma nel solco delle precedenti – riforma delle pensioni; nel frattempo, inutile sottolinearlo, dello smantellamento della "Fornero" si sono perse le tracce e, anzi, c'è il rischio concreto che l'età della pensione aumenti ancora.
Per finire, che dire dell'abolizione del cosiddetto reddito di cittadinanza, con la quale è stato cancellato un sostegno al reddito, per quanto misero, a 800.000 persone/nuclei familiari?

Statistiche "litiganti" non cancellano il dato di fondo.

Il documento dell'ILO sui salari mondiali[8] sembra quasi aver apparecchiato la tavola a quello dell'Istat, perché anche qui il quadro sul salario in Italia stride con il ghigno trionfalistico esibito impudentemente – ovvio – da chi oggi accomoda il proprio onorevole deretano sui banchi della maggioranza, anche se non ha fatto altro che raccogliere il testimone di chi lo ha preceduto. Secondo l'ILO, tra il 2008 e il 2024, i salari in Italia sono calati dell'8,7% (il dato peggiore), a fronte, si dice, di un aumento del 5% in Francia e del 15% in Germania. In particolare, dopo la forte discesa tra il 2009 e il 2012, in seguito alla crisi dei subprime, nel 2022 i salari sarebbero diminuiti del 3,3% e del 3,2% nel 2023; solo nel 2024 si sarebbe registrato un aumento del 2,3%, insufficiente però a recuperare quanto perso negli anni precedenti. Dunque, prendendo come buoni questi dati, il cosiddetto taglio del cuneo fiscale/contributivo (già avviato da Draghi) non è neanche servito ad arrestare, almeno, la discesa dei salari, mostrandosi così per quello che è: un "aiutino", sì, ma per i padroni, che evitano di tirare fuori i (pochi) soldi per aumentare gli stipendi. La crescita del 2024 non si spiega col "cuneo", ma per altri motivi. Il primo è che parecchi contratti sono stati rinnovati – nel rispetto delle "compatibilità", cioè del profitto - benché con molto ritardo, mentre oltre il cinquanta per cento della forza lavoro (circa sette milioni di persone) aspetta ancora il rinnovo. Per aprire una parentesi, verrebbe quasi da dire che se l'aumento proposto dal governo per il pubblico impiego è del 6%, sarebbe meglio non rinnovarlo: almeno si evita la presa per il "cuneo" da parte di un governo così attento, per carità! alla classe lavoratrice...
L'altro elemento non meno importante, anzi forse di più, è il calo dell'inflazione, che nel biennio '22-'23 aveva superato il 17% (certi dati attestano un quasi 20%); ma a conti fatti la ricaduta sulla busta paga è stata più pesante, visto che l'indice IPCA su cui viene calcolato l'aumento dello stipendio, esclude il prezzo dei carburanti, del gas e dell'elettricità, spese tutt'altro insignificanti, come ognuno sa.
Dunque, la classe lavoratrice italiana (immigrati compresi, ovviamente) avrebbe subito la perdita maggiore, mentre in altri paesi, come s'è detto, i salari sarebbero addirittura aumentati. Occasione ghiotta per il radical-riformismo per accusare la classe dirigente italiana, cioè la borghesia e il suo famelico-cialtronesco personale politico, di particolare meschinità rispetto alle consorelle estere. Che l'aggressione al salario sia stata pesante, persino particolarmente pesante, non siamo certo noi a

negarlo, ma ci convince poco e niente l'aumento di cui avrebbero beneficiato altri segmenti della classe operaia mondiale. Anche se indubbiamente esistono delle specificità nelle diverse aree geografiche, il sistema capitalistico domina su tutto il mondo, così come la sua crisi pluridecennale. È proprio la crisi che costringe le articolazioni "nazionali" della borghesia mondiale ad adottare la stessa strategia nei confronti del proletariato e se in certe regioni il salario è cresciuto – partendo però da livelli bassi, se non infimi – in altre, in particolare nel "centro", ha seguito la direzione opposta. In questo articolo non ci dilunghiamo sulle ragioni del fenomeno e rimandiamo alla nostra pubblicistica. Qui, basti ricordare come, dalla fine degli anni 1970, la quota del salario sul Pil a livello mondiale è in costante discesa, mentre, specularmente, sale quella del profitto, confermando così come l'abbassamento del salario sia il più immediato ed efficace fattore contrastante la caduta del saggio medio di profitto. Già nell'articolo di Prometeo citato nell'introduzione, venivano presentati alcuni dati di questa tendenza. Qui, per confermare che nulla è cambiato – né potrebbe esserlo – riportiamo due grafici elaborati da un'economista della BCE (Isabel Schnabel), dove si vede, una volta di più, come la quota del salario sul Pil sia in discesa costante, mentre quella dei profitti segue un andamento opposto. Inoltre, la caduta della "parte salariale" è accostata a quella della "densità sindacale" ossia del calo progressivo degli iscritti al sindacato e degli scioperi. Il grafico è accompagnato dalla considerazione, per certi versi corretta, cioè che di fronte alla perdita di forza del sindacato, il salario non può far altro che abbassarsi[9].
Noi però aggiungiamo che la crisi del capitale, spingendo il padronato ad attaccare frontalmente la classe lavoratrice – il che comprende lo sconvolgimento della composizione di classe e la dispersione, in Occidente, delle grandi concentrazioni operaie – ha sì ridimensionato il peso del sindacato, ma ha e ha avuto in quest'ultimo un alleato prezioso. Esso, infatti, ha assecondato ampiamente l'offensiva borghese, paralizzando o limitando una vera risposta "operaia" (intesa in senso lato), per non compromettere la "coesione sociale" - vale a dire la pace sociale fondata sulla sottomissione della classe proletaria – e "l'economia del Paese" cioè del capitale. Anche per questo resta il "mistero", rispetto alla statistica dell'OCSE di fine 2022, di salari cresciuti quando la conflittualità sindacale, che si fa fatica a chiamarla di classe, se non con mille distinguo, ha fiancheggiato il crescendo dell'offensiva padronale e del suo stato. Padroni come benefattori? Di sé stessi sicuramente, anche perché nelle statistiche internazionali, tra il lavoro dipendente sono contati quadri e dirigenti fino ai massimi livelli, i cui "compensi" stratosferici mascherano la perdita del salario, senza i quali



apparirebbe, come è, ancora più rilevante, a tutto vantaggio del capitale e dei suoi funzionari.
Bisognerebbe capire quali siano, precisamente, i criteri metodologici con cui vengono fatte le rilevazioni, perché rischiano quanto meno di ingenerare confuse invece di chiarezza.
Torniamo infatti al documento dell'ILO che, per certi aspetti, suscita per così dire qualche perplessità nel tipo di linguaggio usato. Per esempio, nell'introduzione si dice che c'è «una crescita dei salari reali a livello globale a partire dal 2022 [ma] i salari reali di molti paesi non hanno tuttavia recuperato la perdita di potere d'acquisto causata dalla crisi del costo della vita». La domanda viene spontanea: ci sarà pure la crescita, ma che crescita reale è se non ha recuperato quanto perso in precedenza? Considerazioni banali? Forse, ma è come rallegrarsi per un bel funerale.
Non è però l'unico dato che suscita qualche interrogativo, visto che a pagina 14 si sostiene che «Con meno dell'1 per cento dei lavoratori dipendenti classificati come percettori di bassi salari, l'Italia è uno dei paesi con meno disuguaglianze salariali». Affermazione quanto mai ardita, visto che altre ricerche, di carattere accademico e, va da sé, di impronta riformista, danno bel altri numeri. Una parentesi, prima di proseguire: per percettori di "basso salario" alcuni istituti di ricerca intendono «chi ha un reddito inferiore al 60 per cento di quello mediano nazionale (al netto dei trasferimenti sociali) [10]» e secondo Eurostat in Italia sarebbero al «9 per cento, in aumento dall'8,7 per cento registrato nel 2023»[11]. Per l'ILO, invece, a pagina 15, la definizione riguarda «coloro che guadagnano meno del 50 per cento della mediana salariale oraria». Questa indicazione del salario orario è importante, perché dà un riferimento specifico, rispetto invece a quelle rilevazioni che registrano l'aumento della quota/massa salariale, senza specificare se sia dovuto a una crescita delle ore lavorate o dell'occupazione (anche se a basso salario e a orario ridotto). In quest'ultimo caso, ci potrebbe essere un aumento della massa salariale pur in presenza di paghe basse, al di sotto del valore della forza lavoro. Detto questo, anche il dato di Eurostat (oltre che dell'ILO) sembra non andare d'accordo con quello prodotto da un altro lavoro a più mani su "Lavoro e salari in Italia", secondo il quale la quota di lavoro povero sarebbe superiore e, senza sorpresa, avrebbe «una forte connotazione di genere: la percentuale di lavoratrici a basso salario (19,2%) è quasi doppia rispetto a quella degli uomini (10,5%)[12]» . La maggiore diffusione dei bassi salari tra la forza lavoro femminile - storico punto di forza del capitale, che mette al proprio servizio forme di oppressione con radici millenarie – aggiunge un altro tassello esplicativo sulla crescita dell'occupazione vantata dalla premier, crescita che riguarda, in percentuale, più gli uomini che le donne, il che ci fa ritornare alla "strane" considerazioni del rapporto ILO. A pagina 15 si indica correttamente la disparità salariale che colpisce le donne: «Quasi il 52 per cento dei lavoratori con bassi salari sono donne. In Italia, le lavoratrici rappresentano il 43,2 per cento del totale dei lavoratori dipendenti. Questa proporzione sale al 51,9 per cento tra i lavoratori dipendenti con salari bassi». Fin qui tutto bene (si fa per dire), ma poi il documento afferma che «tra i paesi ad alto reddito, la sovraesposizione delle lavoratrici nell'estremità inferiore della distribuzione salariale è più modesta in Italia rispetto alla media dei paesi di questo gruppo che è stimata al 55,9 per cento». Dopo aver detto che questa "sovraesposizione" riguarda ogni paese al mondo (cosa notoria), a pagina 16 si dice: «Il divario salariale dei generi in Italia è pari al 9,3 per cento, uno dei più bassi tra i paesi dell'Unione europea», dove si attesterebbe al 14,3 per cento. Ora, ancora una volta viene spontaneo rilevare la discrepanza con altri dati, secondo i quali, tra il salario annuo medio maschile e quello femminile (dati INPS 2022) si sarebbe una differenza di 7300 euro (24.500 contro 17.300), cioè circa del 30 per cento, il che si riflette ovviamente sugli «assegni pensionistici, più bassi in media del 36%»[13].
In mezzo a questa selva di dati, il dato di fondo, dichiarato o no, rimane che la cosiddetta crescita salariale, vantata appunto da politicanti vari, non recupera quanto perso negli ultimi tre o quattro anni, bene che vada, il salario – il proletariato - deve rincorrere il costo della vita, ma più spesso deve combattere con esso una battaglia di retroguardia che cerchi almeno di limitare i danni. Per l'OCSE, a fine 2024 il salario in Italia era più basso del 7,2% rispetto al primo quadrimestre 2021, ma in Repubblica Ceca era a -11,8% e in Svezia a -8,6%[14]. L'area Euro, in quell'arco temporale, ha segnato un -4% e la «media tra i 38 Paesi dell'organizzazione segna -0,6%»[15].
Se Atene piange, Sparta non ride e se a "Sparta" mettiamo anche la Germania, secondo altri istituti di ricerca la situazione avrebbe o ha poco a che fare con quel +15% raccontato dall'ILO.
In un articolo pubblicato il 22 febbraio sul suo blog, l'economista Michael Roberts così descrive lo stato delle cose: «I salari reali in Germania restano al di sotto dei livelli pre-pandemia. Un quarto dei tedeschi ha redditi insufficienti per arrivare a fine mese, secondo il German Economic Institute [e sottolinea] il problema di fondo di un mercato del "doppio lavoro" con un intero strato di dipendenti temporanei part-time con salari molto bassi. Circa un quarto della forza lavoro tedesca riceve ora un salario "a basso reddito" […] inferiore ai due terzi della mediana, che è una percentuale più alta rispetto a tutti i 17 [forse 27?, n.d.r.] paesi europei, fatta eccezione per la Lituania»[16]. Che dire, se non che sembra di leggere il rapporto Istat di fine marzo?
A fare peggiorare le condizioni del proletariato, in Italia, Germania e altrove, è stata ed è l'inflazione ingigantita dalla speculazione, è l'economia di guerra che si aggiunge, aggravandolo, all'attacco ultradecennale scatenato dai padroni contro il lavoro salariato, è, come riconosce pudicamente un economista dell'OCSE, «un atteggiamento responsabile nelle rivendicazioni salariali»[17]. Tradotto: la solita politica rinunciataria e complice del sindacalismo con il sistema capitalistico, detto anche "bene del Paese".
Sperare che il sindacato tiri fuori la classe dalla pesante situazione che traspare dagli studi borghesi e, soprattutto, che vive quotidianamente, è come chiedere aiuto al carrettiere che ci sta portando al patibolo.

CB

NOTE

1. https://www.leftcom.org/it/articles/2022-11-02/trilussa-teorico-della-borghesia-su-certe-statistiche-relative-ai-salari-e-sul
2. Claudio Tucci, Perché i salari in Italia restano bassi? Inflazione, cuneo fiscale e produttività, Il Sole 24 ore+, 2 maggio 2025.
3. En Europe, le grand chamboulement du marché du travail [In Europa, il grande sconvolgimento del mercato del lavoro], in www.lemonde.fr, visitato il 4 maggio 2024.
4. «tra il 2013 e il 2023 […] nella fascia di età15-34 anni […] il numero totale dei giovani è passato da 12,9 a 12 milioni (-927 mila) e il numero di adulti tra 35-49 anni è sceso di 2,6 milioni (passando da 14,2 a 11,6 milioni). Ma nello stesso arco temporale gli adulti con oltre 50 anni sono cresciuti di 1,9 milioni di unità, da 11,8 a 13,7 milioni. In questa fascia di età si contano più contratti stabili», in Giorgio Pogliotti, Lavoro, stanno davvero aumentando i posti stabili in Italia? Il Sole 24 ore+, 14 marzo 2025.
5. Se tutti e due lavorano, e non hanno aiuti dai nonni, non possono accudire il figlio, per cui uno dei due, di solito la donna, è costretta a licenziarsi o devono pagare un'altra persona che accudisca il bambino. In ogni caso, c'è un forte riduzione del reddito familiare.
6. Marianna Filandri, Lavorare non basta, Laterza, 2022, pag. 29. A pagina 30, prosegue dicendo che «Nel 2020, secondo l'Istat, la presenza di un minore nel nucleo [familiare] ha fatto aumentare la probabilità di versare nella condizione di povertà assoluta dal 7,7 all'11,5%».
7. Giorgio Pogliotti, Lavoro, l'occupazione in Italia cresce grazie agli over 50: ecco perché, Il Sole 24 ore+, 2 aprile 2025.
8. Global Wage Report 2024-25: Is wage inequality decreasing globally? In www.ilo.org, novembre 2024.
9. https://x.com/Isabel_Schnabel/status/1576220235950329857
10. Patrizia Pallara, Poveri pur lavorando: lo dice Eurostat, in www.collettiva.it, 28 aprile 2025.
11. Pallara, cit.
12. Rinaldo Evangelista e Lia Pacelli, Lavoro e salari in Italia, in Menabò n. 236, aprile 2025.
13. Esmeralda Rizzi, Gender pay gap: una discriminazione che non si ferma, in Collettiva, 15 febbraio 2025.
14. Giorgio Pogliotti, Stipendi reali, com'è messa l'Italia rispetto agli altri paesi europei? Il Sole 24 ore+, 27 marzo 2025.
15. Il Sole 24 ore+, cit.
16. https://thenextrecession.wordpress.com/2025/02/22/germany-drained-of-power-der-kraft-beraubt/
17. Il Sole 24 ore+, cit.

I proletari vittime della devastazione ambientale del capitalismo

Alcune riflessioni generali

"Finalmente" la vispa Teresa, dismessi i suoi blazer multicolori, è ritornata al classico, i suoi veri abiti: il tanto amato poncho stile Clint Eastwood da: "Per un pugno di dollari". E sotto il poncho le pistole che non vi fo vedere, son sempre lì pronte all'uso: "l'Italia, (eccolo! Il tanto sospirato -ndr) finalmente raggiungerà questo target (2% del Pil per la difesa) nel corso del 2025....Perché senza difesa non c'è sicurezza e senza sicurezza non c'è libertà". Così starnazzava (il, lo, la) premier - ci scuserà per la (?) minuscola, premier; facciamo così, d'ora in avanti lo chiamiamo lu premier - al premier time del 7 maggio scorso. Tutta giuliva come faceva con la farfalletta mentre la stringeva, soffocandola, poteva esclamare quel: finalmente (!) anch'io son bombarola. Perché? Perché secondo la folle teoria, la sicurezza e la libertà sono in simbiosi con le bombe; ergo se vogliamo più sicurezza e libertà, bisogna armarsi fino ai denti. Ma questi sono argomenti per i signori che stanno su, su, in alto più di noi, poveri cristi, che non capiamo di questioni così d'alto ingegno; noi al massimo, poco inclini all'uso di teorie belliche e libertarie, possiamo, come al solito, tirare la carretta.

E quindi? Quindi han ben pensato - i borghesi capitalisti - di spogliarci financo di un coltellino per quanto riguarda la sicurezza e la libertà dentro i confini dei vari stati, perché quando si parla di sicurezza e libertà da garantire, parlano solo della loro ovvero della classe dominante, che avevate capito? L'unico permesso per imbracciare il fucile è solo per la difesa della patria, solo per la macellazione fra proletari, per difendere gli interessi del capitale in tutto il globo terracqueo. Questo è lo scempio, lo scenario che il capitalismo ci offre e ci ha offerto in passato. È lo scempio di una società in disfacimento che pur di ingozzarsi di profitti, quando questi non rispondono più ai propri interessi, non v'è più nessun delitto che non osi commettere. Le centinaia di migliaia di vittime della guerra in Ucraina; le decine di migliaia Gaza, soprattutto bambini e donne; senza dimenticare le altre decine di migliaia in giro per il mondo in particolare in Africa: sono le vittime sacrificali e sacrificate per il capitalismo criminale.

Capitalismo e criminalità: due facce della stessa medaglia. Può cambiare il metallo della stessa, ma non la sostanza, il fine dei civili criminali, quelli legali e quelli illegali, si fa per dire, ovviamente. Poi naturalmente ci sono sempre i cantori del bel mondo, antico e nuovo. Vi è in questo mare magnum della gara canora, il cantore dei cantori che ha già fatto spellare le mani a mezzo mondo: Leone XIV. Già il nome è una garanzia, infatti il suo predecessore, autore della famosa Enciclica "Rerum novarum", si pone, di diritto, accanto a Marx e alla classe operaia. Per la prima volta nella storia la chiesa cattolica pensò di spendere quattro paroline divine a favore della classe operaia. Purché mostrasse la sua sottomissione e ubbidienza al potere costituito e sempre fedele ai precetti della chiesa.

Ma chi era veramente Leone XIII, non certamente uno stinco di santo di cui tutti parlano. E, quella famosa enciclica più che agli operai era vicina ai padroni. Fin dall'inizio mette le cose in chiaro: "*La soluzione socialista inaccettabile dagli operai*". E ancora, poco più avanti, se non fosse chiaro: "*...non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze degli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale*". (Rerum novarum)

L'enciclica dei proletari e della povera gente! Era in realtà l'enciclica dei borghesi e dei capitalisti. Non possiamo altresì non sottolineare con forza la sua complicità e il suo sostegno, di fatto, a uno dei maggiori criminali del colonialismo: Leopoldo II del Belgio, il primo e maggior genocidario dello Stato Libero del Congo. Si chiamava proprio così: Libero! Con una guardia armata che presidiava questa libertà così come teorizza la nipotina del duce "malanima". Il re filantropo si sentiva così libero che tra malattie, torture, fucilazioni sterminò 10 milioni di africani. Tutti in schiavitù ai lavori forzati per l'estrazione di caucciù, "l'oro gomma" dell'epoca per la gioia dei forzieri del re filantropo. Che cominciava ad assestare un bel colpo all'ambiente nel nome dello sfruttamento dell'ambiente naturale e degli schiavi africani al suo servizio. Un brevissimo passo di Cuore di tenebra ci da l'idea delle condizioni disumane di questi uomini e donne: «*Le loro costole si distinguevano una a una, le giunture delle loro membra sembravano i nodi di una corda; ciascuno aveva un collare di ferro intorno al collo e tutti erano legati a una catena i cui anelli, dondolando assieme, tintinnavano ritmicamente*».[1]

Com'è evidente gli ingranaggi della storia vengono sempre fatti girare in un'unica direzione, e siccome è la classe "eletta", ovvero la borghesia, che dispone dell'intellighenzia che suona la tromba e muove al suo comando, dietro pagamento, pedine e pedoni, la melodia storica che si leva è come il canto delle sirene dell'odissea: ammaliante e ingannante. Non una parola infatti sulle tenebre del passato che avvolgono le nefandezze della chiesa.

La devastazione del mondo vede sul banco degli imputati il capitalismo e tutte le sue propaggini e la chiesa cattolica, che è una di queste, sta sicuramente ai primi posti. Ogni tanto fa la sua enciclica per tacitare la sua coscienza di fronte al mondo. Infatti per devastazione, intendiamo non solo l'ambiente natura, ma anche l'ambiente sociale del rapporto fra gli uomini. Ambiente dominato dai sacri valori dei rapporti economici. Gli unici che hanno diritto di esistenza. Rapporti di produzione basati sul nudo interesse, sopra il quale si erge il profitto, al quale tutti si inchinano in deferente adorazione.

L'enciclica "Laudato sì" è tutta dedicata all'ecologia alla "sorella e madre" terra, nel solco di S. Francesco; l'uomo che intavolava dialoghi con il fratello sole e la sorella luna, non disdegnando qualche discorsetto anche alle margherite. Inutile aggiungere che, al falso rimprovero ai ricchi e alle responsabilità del genere umano (chi mai sarà, boh?), Ripongono la salvezza del pianeta nelle mani di Dio e di Gesù. "*Il-*



Foto di Markus Spiske su Unsplash

lumina (Dio, ndr) i padroni del potere e del denaro perché non cadano nel peccato dell'indifferenza, amino il bene comune, promuovano i deboli, e abbiano cura di questo mondo che abitiamo". (Laudato sì). Beh evidentemente non sono stati illuminati a sufficienza.

Ambiente e guerre

Lasciamo alle religioni le elucubrazioni mistiche e narcotiche, e passiamo ad un esame dell'ambiente da un punto di vista marxista. Cosa che sfugge ai più, compresi molti radicali che si dichiarano anticapitalisti, ma che al dunque gravitano e si rotolano beatamente nel letame borghese. Non ci importa se lo fanno in buona fede o meno, quel che conta è che, alla fine, sono sempre dalla parte delle classi dominanti. Ma tant'è.
Prima ancora di iniziare una breve premessa per meglio capire cos'è che determina questo cambiamento climatico.
È con la prima rivoluzione industriale, oramai più di duecento anni fa, che iniziano i problemi. Si comincia a bruciare il carbone, poi si passa al petrolio e al gas ma, continuando a mantenere il carbone, che, ancora oggi, lo si usa massicciamente. La continua rivoluzione dei mezzi di produzione, la concorrenza sempre più spietata, prima prevalentemente tra capitalisti di un solo paese, poi tra i paesi capitalisti, avvia una guerra del mondo intero all'assalto alla diligenza della competitività. Inizia così la civilizzazione della società capitalista con la borghesia a dirigere l'orchestra. Ebbene questo impazzimento del continuo aumento del PIL, in ossequio all'arricchimento della classe dominante, è il principio della fine verso la quale stiamo precipitando se il proletariato mondiale non interverrà a fermare la classe parassitaria, ovvero la borghesia.
L'uso di questa macchina infernale, come dicevamo, richiede come alimentazione per essere messa in moto, i fossili di cui si diceva prima, questi fossili però quando bruciano emettono anidride carbonica (CO2). L'anidride carbonica è un gas che non fa male, infatti ce la "beviamo" nell'acqua frizzante, la respiriamo, è fondamentale per la vegetazione delle piante che assorbono CO2 e rilasciano ossigeno che, neanche a dirlo, è importante per gli esseri viventi. Il problema però sorge dal momento in cui noi "estraiamo" l'anidride carbonica da sottoterra dove se ne stava da centinaia di milioni di anni. Quando viene bruciato il carbone, il petrolio ecc., La CO2 viene liberata nell'aria e si scioglie anche nelle acque degli oceani. Le conseguenze le paghiamo in termini di innalzamento delle temperature perché la CO2 è un gas a effetto serra. Cioè blocca una parte del calore del sole che dovrebbe disperdersi nello spazio. In pratica funziona come una serra per la crescita delle piante. Se infatti, d'estate volete fare la sauna andate sotto una serra e capirete cosa vuol dire, ovviamente in micro, effetto serra. Questo in generale, dell'altro fenomeno di ciò che accade negli oceani ecc. Ne parleremo più avanti.
Quando si parla di ambiente e cambiamento climatico, spesso le guerre e il militarismo non vengono presi in considerazione. Nelle varie COP (È l'acronimo, Conferenza delle parti, nome dato alle riunioni annuali dei Paesi che hanno ratificato la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici), infatti questo è un argomento tabù. Parlate di quel che volete, si fa per dire, ma sulla difesa, armi, militarismo e guerre che, come vedremo, è uno dei maggiori imputati, silenzio.
Di solito, in generale, si pensa al fossile petrolio, quindi carburanti, inquinamento industriale, autovetture, ovvero tutto il comparto trasporti, allevamenti intensivi e così via. Ma l'incidenza delle guerre e delle spese per la difesa, hanno un impatto enorme sulla crisi climatica: «*La crisi climatica ed ecologica hanno alla base l'elevata quantità di gas serra che vengono prodotti a livello mondiale. Le attività militari sono tra i fattori che incidono maggiormente sull'ambiente, sia in tempo di pace che di guerra. Per contrastare il cambiamento climatico uno degli obiettivi era quello di ridurre le spese militari*».[2]
Questo accade perché anche l'economia di guerra si basa fortemente sull'utilizzo di fonti fossili (carbone, petrolio e GNL principalmente), sia direttamente (aerei, carri armati, navi, tutti i veicoli e tutte le fabbriche di produzione di armamenti; sia nella costruzione che nell'uso, ecc.) che indirettamente, tutto ciò che è legato all'uso della tecnologia più sofisticata, Internet, IA ecc. Chiamare poi economia tutto ciò che riguarda la costruzione di strumenti di morte, è come chiamare inno alla vita i bombardamenti a Gaza, in Ucraina, e nelle altre 50 e più guerre in giro per il mondo. Ma così è l'anomala normalità della aberrante società capitalista. Mi armo per la pace. Il ricco esiste per la felicità del povero, ma, il suo contrario, di solito viene taciuto perché dei due, è quello veramente vero.
Se diamo uno sguardo, anche superficiale, o coi dati che si riescono a reperire, in quanto il settore armamenti e guerra spesso è top-secret, ci rendiamo conto del forte inquinamento ambientale di questi giocattolini e del loro uso per la risoluzione delle controversie nel crudele e disumano mondo della concorrenza imperialista.
"Un F-15, (ci dice l'AI Overview su Google), in un'ora di volo, consuma circa 16.200 litri di cherosene. Un aereo come l'F-15 produce 285 grammi di CO2 per ogni passeggero per ogni chilometro percorso, mentre un'auto ne produce solo 42 per passeggero per chilometro". Se facciamo due conti vediamo che, su 200 auto con due passeggeri di media per autovettura (quindi 400), abbiamo un consumo di 16.800 grammi di CO2; nell'F-15 tale consumo sale fino a 114.000. Questo l'AI non ce lo dice, si limita a dire che sono "molto superiori". Forse, è un'intelligenza di parte e fa la scema? Ma questo era solo per un raffronto rispetto a dei dati del 2004 che mantengono intatta la loro validità.
«*La combustione di 1 litro di benzina produce 2,35 kg di anidride carbonica (CO2), quella di 1 litro di gasolio produce 2,66 kg di CO2, la media, che useremo per i nostri calcoli sarà perciò di 2,5 kg di CO2 per ogni litro di carburante. Un carro armato Abrams M1, pesa 65 tonnellate e fa 1 km con circa 4.5 litri di carburante, quindi 450 litri per 100 km... Altri tank consumano in media 200-300 litri per 100 km. Un aereo da caccia tipo F-15E Strike Eagle o F16 Falcon consuma circa 16200 litri/ora*».[3] Poi ci sono bombardieri, elicotteri ecc. i cui consumi sono sempre di "ottimo livello". Questi sono consumi che non cambiano sia con la guerra che con la pace.
I dati - elaborati dalla Società Meteorologica Italiana, di Luca Mercalli, che, ci tiene a sottolinearlo, "è un'organizzazione apolitica e apartitica"; quindi niente di più neutro - ci danno un quadro esaustivo dell'inquinamento ambientale nella guerra "Desert Storm", lanciata da Usa/GB e i soliti servi, contro l'invasione dell'Iraq in Kuwait: « *...Gli F117 erano 42 e volarono per 6900 ore in 38 giorni, quindi con una media di circa*

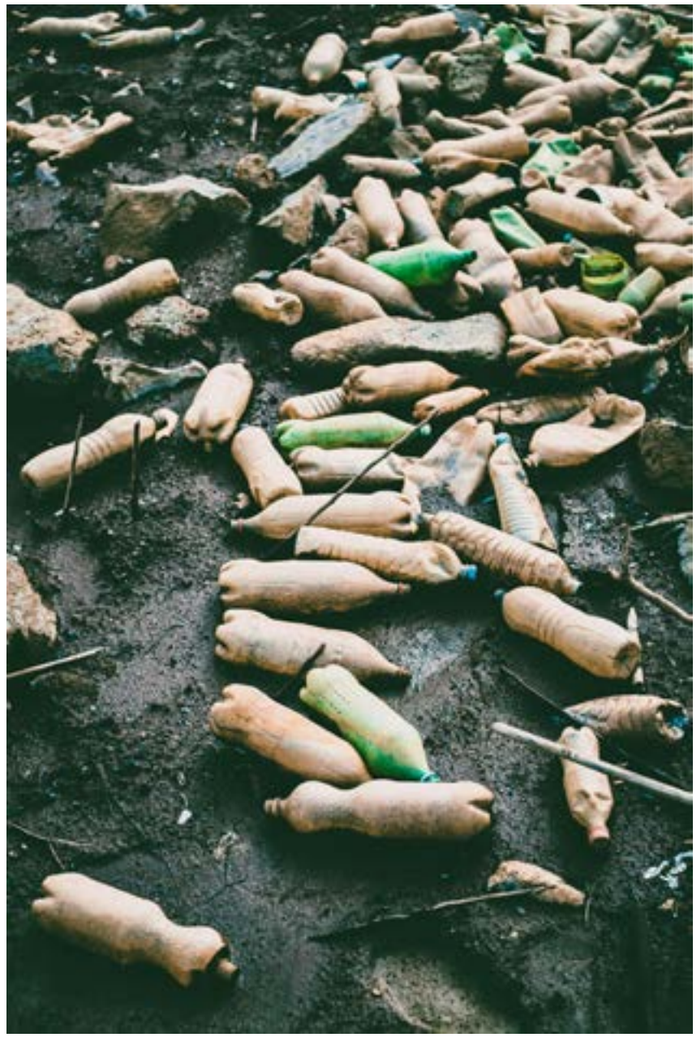


Foto di Julia Joppien su Unsplash

4 h/giorno. Gli altri aerei complessivamente impiegati nell'operazione furono 2400. I carri armati Abrams furono 1848, i veicoli d'appoggio oltre 50000.
Un caccia F15 vola ad oltre 2000 km/h e consuma tra 16000 e 20000 litri di cherosene all'ora.
Furono effettuati rifornimenti di carburante in volo per un impressionante volume di 675 milioni di litri (ci si potrebbe fare il pieno a circa 17 milioni di autovetture normali), tanto che un pilota di F-15 commentò: "*There was more gas in the sky over Saudi than in the ground below*". [C'era più gas nel cielo sopra i sauditi che nel terreno sottostante. Ndr] (Fonte: White Paper - Air Force Performance in Desert Storm, Department of the Air Force, April 1991). "*Ovviamente si tratta del solo carburante erogato in volo dai tankers, e non tiene conto di tutto quello erogato direttamente a terra*". (Ibidem)
Citiamo, per evidenti ragioni, solamente le cose più interessanti: «*In sostanza ogni giorno di guerra si consuma tanto carburante che basterebbe a fare il pieno a 1.125.000 autovetture.* - poco più avanti - *Se la guerra dura 30 giorni: consumo (di carburante, ndr) 1,35 miliardi di litri, emissioni 3,38 milioni di tonnellate di CO2 (equivalente a una città italiana di 344.000 abitanti per un anno)*». La guerra durò una quarantina di giorni.
E per concludere «*Poiché l'Italia, per ottemperare agli accordi di Kyoto dovrebbe ridurre il suo carico di emissioni di circa 80 milioni di tonnellate di CO2 all'anno, pari a circa 220.000 tonnellate al giorno, l'emissione giornaliera derivante dal conflitto iracheno equivale almeno alla metà di questa massa*». (Ibidem)
Da notare che tutti i dati sono per difetto perché non tengono conto di tutta la movimentazione di tutti i mezzi per la preparazione delle solite carneficine; e inoltre non tengono conto di tutte le distruzioni e ricostruzioni. Per cui, anche ammesso e non concesso che l'Italia tenga fede agli accordi di Kyoto[4], questi ad ogni guerra andrebbero rivisti. Con riduzioni ben maggiori, e non parliamo delle guerre in atto, soprattutto in Ucraina, ormai più di tre anni, e in Palestina, che segna un ulteriore recrudescenza. Tutti conflitti che stanno mettendo a ferro e fuoco l'intero mondo.

Guerra del Vietnam

Come non ricordarsi della guerra del Vietnam che durò, a parte le "scaramucce" precedenti, 11 anni? Ecco, i conti precedenti si riferivano a poco più di 40 giorni; non è difficile farsi un'idea dei danni provocati dall'imperialismo statunitense in Vietnam. Gli Usa, modello di democrazia per il mondo, nonostante Trump, hanno per primi usato il Napalm (un gel incendiario), bombe al fosforo, le cluster bomb (le cosiddette bombe a grappolo). Inoltre non si ponevano certo problemi nell'uso del cosiddetto "Agente Arancio", un erbicida devastante alla diossina, i cui effetti ambientali, su persone, vegetazione e animali, ancora oggi non sono terminati.
Come non ricordarsi del filmato di quella povera bambina nuda che scappava con la disperazione nel volto, con le bombe incendiarie che la rincorrevano e la braccavano, come una mostruosa lingua di fuoco?
Ancora oggi c'è gente che muore per gli effetti di quella guerra, che salta in aria "grazie" alle bombe a grappolo inesplose. «*Nel 1995 – ricorda l'Enciclopedia britannica – Hanoi pubblicò una stima del numero di vittime durante il conflitto con un bilancio di 2 milioni di civili oltre a circa 1.100.000 _combattenti nord vietnamiti e vietcong. Nel Sud sarebbero invece morti 200/250mila soldati sudvietnamiti*».[5]
Come non ricordare poi il massacro di My Lai del 16 marzo 1968 quando i soldati assassini della compagnia Charlie, massacrarono bambini, vecchi e donne, tutti civili innocui. Il conto, come sempre in questi casi, non si conosce, ma le cifre parlano di circa 500 morti. La barbarie e l'efferatezza di questi veri e propri delitti non hanno pari. Gli abitanti del villaggio vennero raccolti in gruppo e falciati coi mitra così come si fa con il grano; ragazzine violentate e uccise con la baionetta; il ventre di una donna incinta fu squarciato con un machete e il suo feto lanciato in mezzo alle sterpaglie. Infine prima di lasciare il loro parco giochi, buttarono bombe sui cadaveri per fare un bel minestrone e mostrare al mondo intero, a modo loro, cosa significa rispetto per la vita umana, ancor di più se sono vecchi, donne e bambini.
Questo probabilmente rientrava nella loro concezione di arricchimento dei terreni con materiale organico umano, molto più fertile del solito letame.
I teneri cuori del migliore capitalismo americano, come la rivista *Newsweek*, col cuore grondante di Napalm e delle centinaia di tonnellate di bombe, definivano questa devastazione, «tragedia americana»! Per i vietnamiti fu un'allegra scampagnata, un felice déjeuner sur l'herbe. Fra un cadavere e l'altro.
I criminali di guerra, in fondo non furono tali, la democrazia ultra democratica era il loro faro. La democrazia borghese deve trionfare anche a costo di milioni di morti, anche a costo di trasformare l'ambiente nel quale viviamo in una putrida fogna. I crimini di guerra e contro l'umanità degli Usa Vengono riconosciuti con inchino e premi Nobel. Infatti il carnefice e guerrafondaio Henry Kissinger, vinse nel 1973 il Nobel per la pace. Il suo curriculum era pur degno di tale riconoscimento. Il codazzo dei comunisti extraparlamentari da burletta, dopo una breve ubriacatura di "vero" comunismo sovietico e cinese, tornarono tutti in braccio all'imperialismo americano. La cosiddetta sinistra sempre in movimento: una volta di qua e un'altra di là, ma, sempre in braccio all'imperialismo più simpatico.
Un ultimo sguardo alle due guerre più distruttive tutt'ora in atto (Ucraina e Striscia di Gaza) e i loro devastanti effetti sull'ambiente.


Foto di Johannes Plenio su Unsplash

Ucraina

«*La vegetazione naturale e semi-naturale copre il 29% del paese, vantando circa 220 tipi differenti di paesaggio, dalle foreste alle steppe, dalle paludi alle saline. Possiede specie endemiche e residuali. Occupa meno del 6% dell'area Europea eppure detiene il 35% della sua diversità*»[6]. Dall'inizio della guerra, nel febbraio del 2022, la situazione è completamente cambiata: «*almeno 1,24 milioni di ettari di riserve naturali sono state colpite dalla guerra. Sono stati danneggiati 3 milioni di ettari di foresta e altri 450 mila ettari sono in questo momento territorio occupato o zone di combattimento... Non si contano gli incendi in depositi di petrolio, stazioni di servizio, discariche, i danni agli impianti di riscaldamento, approvvigionamento idrico e depurazione*». (Ibidem)
Purtroppo vi sono danni incalcolabili anche nel Mar Nero, che non aveva certo bisogno di questo ulteriore "contributo", dopo decenni di inquinamento all'epoca dell' URSS. I "compagni" non disdegnavano di ridurre questo mare in una gigantesca bagnarola di rifiuti tossici di tutti i tipi. In Crimea inoltre c'è sempre stata, e c'è, la base navale prima dell'Unione Sovietica e poi della Russia. Tutti mezzi che producono grandi quantità di CO2 e quindi gas serra; abbinati a diversi affondamenti di navi da guerra e commerciali, come la petroliera Moldava Millenial Spirit affondata con tutto il suo carico con 500 tonnellate di gasolio, il massimo per i pesci e l'ecosistema marino già gravemente compromesso.
Il drammatico conto delle emissioni di CO2 durante i tre anni di guerra, che si va ad aggiungere all'altro ancor più drammatico

conto delle centinaia di migliaia di vittime tra morti e feriti, viene fatto, ogni anno, da: *«Il gruppo Initiative on GHG Accounting of war»* con il contributo di autori internazionali e la supervisione ucraina. Esso prova a tenere conto proprio della crescita delle emissioni causate dalle operazioni militari: ormai in Ucraina siamo arrivati a superare i 200 milioni di tonnellate di CO2 equivalente, emissioni climalteranti che, per dare un'idea, sono vicine per valore a quella che l'intera Spagna rilascia in un anno... o di 120 milioni di auto in un anno».[7]

Purtroppo, ancor prima della guerra, le popolazioni dell'Ucraina e della Romania in modo particolare, sono state vittime di un'altra devastazione territoriale e ambientale, passata quasi sotto silenzio. Il 30 gennaio del 2000 in Romania nella cittadina mineraria di Baia Mare ci fu un incidente che per gravità è secondo soltanto al disastro di Chernobyl. Non siamo in guerra, ma vi sono condizioni di lavoro che, in verità, non sono molto dissimili. La miniera è povera d'oro e per renderla più concorrenziale si usavano massicce quantità di cianuro «*...quando una montagna d'acqua si riversò, da un laghetto di contenimento dove finivano gli scarichi della miniera, sul ricco sistema fluviale dell'area. Acqua "ricca" di cianuro –utilizzato dalla multinazionale australiana Esmeralda Exploration per estrarre l'oro– avvelenò un territori sterminato. La più disastrosa catastrofe ambientale dopo Chernobyl mai verificatasi in Europa*».[8]

Lo sversamento del cianuro in abbinamento, ad altri metalli come lo zinco e il rame, in diversi fiumi e corsi d'acqua, per ultimo il Danubio, inquinò mezza Europa, e dulcis in fundo, il Danubio portò tutti questi veleni nel mar Nero. Un percorso da fare invidia ad Attila: mucche, uccelli, migliaia di tonnellate di pesci dei fiumi e del Mar Nero, morti in un batter d'occhio. Altro che "non cresce più erba", quello in confronto era un gioco da ragazzi. Altro che "flagello di Dio". Il vero flagello con la sua scia di morte è il capitale e la sua insaziabile sete di profitto.

Palestina- Striscia di Gaza

Se volete sapere qual è il vero volto della borghesia, ebbene guardate ciò che sta succedendo a Gaza e avrete la risposta. Fa veramente schifo sentire poltronari televisivi vari, il peggio del peggio degli organi di disinformazione, ma anche il meglio, che poi sarebbe il meglio della classe borghese: la più caritatevole e la più "umana", disquisire sulla parola genocidio. Tutte interpretazioni di una vocabolo che muta a seconda degli interessi in gioco, e che non cambia di una virgola la sostanza della carneficina in corso. Una carneficina che con volontà chirurgica spappola in mille pezzi bambini e donne e, laddove non arriva il cannone, ci pensano la fame e la sete a completare l'opera di distruzione e di annientamento. Ora, tutto ciò, chiamatelo come volete. Fu il giurista e avvocato ebreo polacco Raphael Lemkin fedele impiegato al servizio della buona borghesia (soprattutto quella americana e quella israeliana), a usare per primo la parola genocidio. Ironia della storia: hanno imparato così bene la lezione da essere a loro volta tra i peggiori genocidari o carnefici, fate voi.

Quando si parla di ambiente, non si può ignorare quali sono le condizioni di vita del genere umano; e quando diciamo genere umano parliamo delle masse sfruttate e subordinate, ovvero del proletariato. Perché sottoporre un'intera popolazione, civile, per beccare di tanto in tanto qualche vile criminale terrorista di Hamas, loro degni compari, a continui bombardamenti, fino al punto di arrivare a radere al suolo il suolo è, parafrasando il T. Tasso nella Gerusalemme Liberata (che coincidenza): «*Opera di uomini che sono stati generati dalla furiosa onda del mare, e dal freddo Caucaso, e che sono stati allattati dalle mammelle della feroce tigre dell'Ircania. Questi uomini, maledetti e spietati, che stanno al comando di Israele non han dato neanche un piccolo segno di essere creature umane. Han forse al dolore di milioni di Gazawi speso una piccola lacrima o emesso un solo sospiro*»?

Ma Israele ha sicuramente un altro primato: l'ecocidio. Aver cioè trasformato Gaza oltre che in una prigione a cielo aperto in un ammasso di macerie e veleni dove l'agricoltura, la pesca,, allevamenti ecc. sono un ricordo. Che significa poi questa espressione usata da montagne di riformisti e sinistri della prima e dell'ultima ora? Magari! Dove sarebbe 'sto cielo? All'otto novembre del 2024 Israele aveva "donato" 85.000 tonnellate di bombe; aerei, droni, blindati, carri armati che scorrazzavano da mane a sera: tutta CO2. Il



Foto di Sergej Lebedenko su Unsplash

cielo, una cappa nera simile a un tetto, le migliaia di volti e i corpi maciullati nel cuore dei superstiti. Solo una macabra prigione sottoposta quotidianamente a bombardamenti.

Inoltre, molte migliaia di queste bombe non sono esplose. Quindi una prigione ridotta in macerie e in un campo minato. Sarebbe interessante farci passeggiare la nomenclatura mondiale che in cuor suo gioisce nel veder saltare in aria a brandelli i palestinesi. Questo a scanso di equivoci vale anche per la guerra in Ucraina e per tutte le altre guerre. Guerre scatenate dalla borghesia per la difesa dei suoi sporchi interessi, che hanno un solo nome: profitto. Il proletariato non ha e non deve avere la Sua borghesia da difendere, deve quindi schierarsi contro il capitalismo mondiale, il quale a sua volta è schierato con le diverse bandiere nazionali contro i proletari di tutto il mondo.

Concludiamo il nostro breve viaggio in Palestina con una citazione di Mohammed el Bakri che lavora per la Land Association for Agricoltural Development in Palestine, una ong palestinese «Prima del 7 ottobre, nel nostro lavoro con contadini, pescatori, donne, famiglie marginalizzate, cercavamo di aumentare il grado di resilienza delle persone e proteggere il loro diritto a gestire le proprie risorse naturali. Avevamo raggiunto un punto in cui non dovevamo quasi più importare carne bianca dentro Gaza e solo il 50% di carne rossa. Dopo il 7 ottobre tutti i nostri sforzi sono andati in frantumi: il 90% dei terreni agricoli è stato distrutto e con loro sono state distrutte le infrastrutture del settore agro-alimentare». Non crediamo servano commenti, se non che, oltre a tutto questo, si affama deliberatamente la popolazione impedendo l'accesso ai soccorsi umanitari e alimentari. Qui della CO2 se ne fregano, anche se la sua "produzione" viaggia di gran carriera. Il cielo è sempre più nero, per chi ha la fortuna di vederlo.

Non vi sono dubbi quindi sul fatto che gli armamenti sia in tempo di guerra che di pace siano tra le maggiori cause dell'effetto serra e del riscaldamento globale, ma, nonostante tutto, le spese militari crescono di anno in anno: «*Le stime diffuse a fine aprile dall'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri) fotografano un nuovo record raggiunto dalle spese militari globali nel 2024: 2.718 miliardi di dollari, il 2,5% del Prodotto interno lordo (PIL) mondiale. In crescita del 9,4%*

rispetto all'anno precedente, con l'incremento maggiore registrato dalla fine della Guerra fredda»[9]. Questi calcoli non si sa bene come vengono fatti perché nel rapporto dello stesso Sipri dello scorso anno, si attestava che: «*...nel 2023 la spesa militare mondiale ha toccato i 2.443 miliardi _di dollari, un record storico, con un aumento del 6,8% rispetto all'anno precedente*»[10]. Se facciamo due conti vediamo che in realtà l'aumento è dell'11,257%. I 2.718 miliardi corrispondono al PIL del 2024 di Spagna e Olanda insieme; giusto per avere un'idea di cosa significhi questa montagna di soldi. Ma al di là di tutto, è una spesa folle che solo dei folli possono continuare a far crescere, insultando centinaia di milioni di esseri umani che vivono di stenti e che, loro vittime, muoiono di fame.

Tutto ciò ci fa comprendere la grande presa per i fondelli delle riunioni annuali della cosiddetta Cop sui cambiamenti climatici, che non ha mai preso in esame uno dei maggiori fattori dell'inquinamento ambientale e atmosferico. Le spese per gli armamenti e le guerre che, anche nell'ipotesi più ottimistica –ossia che i predatori capitalisti del mondo dovessero trovare degli accordi per ridurre l'uso dei fossili e quindi dell'anidride carbonica e gas serra– costringerebbero gli stessi a ricominciare tutto da capo. Questo perché, come abbiamo visto finora, le spese militari, gli armamenti e le guerre, oltre a rapinare di risorse le classi diseredate, oltre ad ingrassare i maiali fabbricatori di morte e disperazione, devastatori dell'ambiente, vanificherebbero qualsiasi sforzo atto a ridurre le emissioni di CO2 nell'atmosfera.

Poi bisogna sempre sperare che qualche dottor Stranamore, e tanti se ne intravedono all'orizzonte, non si faccia fremere le dita e imiti il signor Truman e ci regali qualche altra Hiroshima e Nagasaki. Teniamo conto che oggi una bomba atomica può avere una potenza anche 24 volte superiore a quella di Hiroshima. I morti diretti in quella occasione furono oltre 200 mila.

Oceani, mari, fiumi e laghi

L'effetto serra sugli oceani. L'anidride carbonica si scioglie nelle acque formando acido carbonico (H2CO3), il quale abbassando il Ph acidifica le acque, minacciando di conseguenza la vita negli oceani. Il tutto è dovuto al solito surriscaldamento climatico che non solo mette a repentaglio la vita e l'ambiente marino, ma mette a repentaglio anche la vita sulla terra. Bisogna sapere che gli oceani funzionano da termoregolatori del clima globale, essi infatti assorbono e rilasciano calore. E qui ricomincia la solita storia del surriscaldamento dovuto alle emissioni antropogeniche, ovvero alle attività umane, tutte; dall'industria all'agricoltura, dal traffico (industria automobilistica) ai condizionatori, dal riscaldamento all'uso di Internet, (server ecc.), dalla deforestazione alla guerra.

Ma qui ricomincia la solita storia del capitalismo che subordina ogni attività umana ai suoi interessi, e i suoi interessi sono tali se, per dirla con linguaggio moderno, sono profittevoli. «*Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa capitale. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sé e per sé non è denaro e lo zucchero non è il prezzo dello zucchero*».[11] Il capitalismo non produce beni ma solo capitale cioè merci, e lo fa a determinate condizioni, cioè che la merce diventi prezzo, denaro, oro. Se chiedi ad un'ambientalista, ad un ecologista, su su fino ad arrivare agli pseudo radicali di sinistra, di chi sia la colpa di questi disastri, in maggioranza rispondono, pur con sfumature diverse, che è nostra. I rapporti di produzione capitalistici di solito, nonostante qualche cattivo rimprovero, affinché ritrovi la retta via, ne escono assolti.

Quindi le emissioni di CO2 dovute alla cecità dei borghesi, determinata dalla sopravvivenza stessa dell'accumulazione capitalista, sono per la classe dominante una strada obbligata fino a quando la produzione green, ecologica, biodinamica ecc., non si renderanno a loro volta appetibili. Tutto ciò lasciando immutati i rapporti di produzione borghesi che sono alla base di questi disastri e che continueranno ancora per lungo tempo.

Metà dell'ossigeno mondiale è generato negli oceani. Le emissioni di gas serra, come già visto stanno portando ad un innalzamento delle temperature che: «*...si sta accumulando nel sistema climatico terrestre. La maggior parte del calore, circa l'89%, è immagazzinato negli oceani; circa il 6% è il riscaldamento della terra; il 4% sta riscaldando la criosfera (con il conseguente scioglimento diei ghiacciai, compresi quelli delle montagne. Ndr) e circa l'1% l'atmosfera. Il riscaldamento degli oceani ha conseguenze importanti, ad esempio l'aumento della stratificazione nell'oceano, l'alterazione delle correnti oceaniche, l'innalzamento del livello del mare la riduzione della solubilità del carbonio nell'acqua oceanica, l'impatto sugli ecosistemi marini e molti impatti sulla criosfera terrestre*».[12] Insomma, per non appesantire il discorso; lo strato superficiale illuminato dal sole è ben ossigenato, l'ossigeno viene distribuito ma, scendendo in profondità la concentrazione di ossigeno diminuisce. Questo a causa della stratificazione, quindi al mancato mescolamento delle acque, correnti e così via, e tutto ciò è sempre dovuto alle emissioni di CO2, «*Nel periodo 2011/20 l'aumento medio è stato di 0,88°C rispetto al periodo 1850/1900. Nell'aprile 2023 la temperatura media della superficie del mare ha raggiunto il record di 21,1°C e le proiezioni ci indicano che questa tendenza non si fermerà*».[13]

Le barriere coralline testimoniano inequivocabilmente a che punto è arrivato il disastro delle umane attività dei rapporti di produzione capitalistici con un unico denominatore che risponde al nome di profitto. Gli splendidi colori della grande barriera corallina sono dovuti a un'alga unicellulare (che gli scienziati chiamano "zooxantelle") che vive in simbiosi con i coralli; essa oltre a produrre questi colori, grazie al processo di fotosintesi, rappresenta un'importante fonte di energia per le alghe. Con l'aumento delle temperature marine e l'inquinamento, i coralli reagiscono espellendo questa alga simbiotica, con ciò si ha uno "sbiancamento" dei coralli che può portare alla loro morte, che ha come conseguenza la perdita di habitat per molte specie marine. Inoltre ha effetti negativi sull'ecosistema marino, sulla biodiversità e sull'economia, poiché le barriere coralline sono importanti anche per la protezione delle coste e per la pesca. Ovviamente quando si parla di economia non bisogna mai scordarsi che si parla di economia capitalista, con annessi e connessi.

Ricordiamo ancora brevemente che, come se non bastasse, si staglia all'orizzonte prossimo venturo, un altro stress devastante per mari ed oceani, il cosiddetto Deep sea mining, l'estrazione mineraria in mare profondo di noduli polimetallici di grande interesse economico, perché contengono una varietà di metalli preziosi, come rame, nichel, cobalto, e manganese, che sono importanti per la produzione di batterie e altri prodotti industriali. La famelica voracità del capitale aggredisce senza pietà laddove intravede la possibilità di riempire il portafoglio, anche a scapito di stravolgere gli ecosistemi marini, la biodiversità ecc.

I fiumi e i laghi sono diventati, già da molto tempo, delle vere e proprie strade e autostrade, "nastri trasportatori" di tutto il peggio che c'è nell'ambiente; ricettacoli di cimiteri di plastiche che in realtà col tempo diventano micro e nanoplastiche. «*Il 7 aprile in un'edizione speciale della rivista Science and Pollution Research, sono stati pubblicati i risultati di 14 studi, dove si denuncia che in nove grandi fiumi europei si registra un preoccupante inquinamento da micro e nanoplastiche, che causa rischi per la biodiversità e per la salute umana*».[14] Inoltre queste microplastiche assorbono come spugne sostanze tossiche (pesticidi e metalli pesanti) diventando portatori di veleni e batteri. Il 25% di queste plastiche, è dovuto all'industria e all'agricoltura. Purtroppo si prevede una crescita: da qui al 2060 triplicherà. Non mancano, naturalmente detersivi, farmaci, prodotti per l'igiene ecc. Inutile dire che la stragrande maggioranza di questi veri e propri veleni vanno ad "arricchire" il mare.

Acqua

L'acqua è un bene fondamentale e contemporaneamente può essere fonte di disastrosi alluvioni e inondazioni e di veleni. L'ultimo report di Oxfam sulle conseguenze della crisi climatica sull'acqua in Africa (e ovviamente, non solo) è drammatico. Noi naturalmente lo utilizziamo per i dati che ci fornisce, altra cosa sono le soluzioni che propone, tutte basate sulla buona volontà degli uomini e donne che combattono contro le disuguaglianze come Don Chisciotte della Mancia combatteva i mulini a vento. Anche qui si ha la pretesa di lottare contro le classi dominanti borghesi con le buone azioni, simili a quelle dei missionari che suffragavano le rapine stragiste degli stati coloniali, dando le sante benedizioni ai selvaggi indigeni. Ma questo è altro argomento che riguarda le stimmate del navigatore genovese al servizio della monarchia spagnola: il primo stragista delle Americhe. Tutte cose che sfuggono al negazionista psicopatico della bianca casetta di origini tedesche: il vero migrante da mettere in catene e rispedire a casa a

calci nel culo, sei tu, erede degli squartatori europei.
Un report drammatico: «*In Africa orientale e meridionale, il caos climatico sta lasciando oltre 116 milioni di persone letteralmente senz'acqua, aumentando esponenzialmente i livelli di insicurezza alimentare. L'intensificarsi di eventi meteorologici sempre più estremi – come siccità, cicloni e inondazioni improvvise – provoca infatti l'esaurimento o la contaminazione delle falde acquifere sotterranee*».[15]
Tutti fenomeni la cui causa è dovuta al "climate change", al surriscaldamento del pianeta, alle emissioni antropogeniche di anidride carbonica i cui massimi responsabili sono i paesi più avanzati o, per dirla come va detta: il cui massimo responsabile è il sistema capitalista produttore, al di là dei vari settori merceologici, di una sola ed unica "merce": il profitto. «*La situazione in questi Paesi (Etiopia, Kenya, Malawi, Mozambico, Somalia, Sud Sudan, Zambia e Zimbabwe) è sempre più drammatica. Basti pensare che negli ultimi 5 anni il numero di persone colpite da malnutrizione acuta è cresciuto dell'80%, passando da quasi 31 milioni nel 2019 a oltre 55 milioni nel 2024. Si tratta di due abitanti su dieci. Un'emergenza causata da una crisi climatica ormai fuori controllo... Non ci possiamo poi dimenticare che, tra il 2000 e il 2022, le alluvioni improvvise a livello globale sono diventate 20 volte più frequenti e la durata della siccità è aumentata del 29%*"». (Ibidem). Per saperne di più rimandiamo al report stesso. Che un urlo di dolore vi trapani i timpani - non parliamo del cuore che ormai è al sicuro nella nera cassaforte piena di scheletri - da mane a sera e vi accompagni per tutta la vita in un tormento senza fine; come quelli che causate ai proletari e ai poveri di tutto il mondo. Sempre una triste mortale e straziante litania che si ripete: *"Alluvione in Sud Kivu: più di 400 vittime 5.500 dispersi"; (il manifesto 10 maggio 2023); "Rd Congo, più di cento morti nelle alluvioni in Sud Kivu*"; (africarivista.it -12 maggio 2025). Non fu detto invano, ahinoi: piove sempre sul bagnato.


Foto di Naja Bertolt Jensen su Unsplash

Se ci spostiamo nei paesi industriali o economicamente più sviluppati,il cosiddetto occidente, possiamo misurare i consumi di acqua con una certa precisione, tramite quella che chiamano "impronta idrica", ovvero il consumo di acqua diretto e indiretto. L'Italia ad esempio si colloca al 7° posto in Europa con 6.300 litri pro capite giornalieri. Si è proprio così, perché ad alzare i consumi è l'uso indiretto; che si ottiene misurando il volume di acqua consumata nella produzione di un prodotto e quella necessaria per diluire gli inquinanti, in tutte le fasi della catena di produzione e distribuzione sino al consumatore finale. Anche qui, non vogliamo appesantire la questione e quindi portiamo solo un esempio molto esemplificativo per meglio capire i problemi: la produzione di un Kg di carne bovina richiede circa 15 mila litri di acqua.
Altra questione di cui si sente parlare poco sono i Pfas (composti poli e perfluoroalchilici -gruppo di sostanze chimiche sintetizzate dall'uomo che contengono legami carbonio-fluoro); sono molto persistenti in natura, nocivi per l'organismo e cancerogeni. Meglio conosciuti come inquinanti eterni: «*Gli inquinanti eterni sono presenti nel 79% dei campioni di acqua potabile analizzati da greenpeace Italia in tutto il Paese nell'ambito dell'indagine indipendente "acque senza veleni sui Pfas, Si tratta di composti chimici di sintesi che non esistono in natura, perché prodotti esclusivamente dalle attività umane. Molti Pfas agiscono come interferenti endocrini e possono provocare danni a tiroide, fegato, sistema immunitario e alla fertilità. Ma nelle acque potabili sono stati trovati anche quelli classificati come cancerogeni*».[16] Insomma c'è proprio di che stare allegri. Ma qui non c'è solo il danno dell'avvelenamento, c'è anche la beffa che l'acqua ce la fanno pagare a peso d'oro.
Un breve accenno, per concludere, a una serie di argomenti importanti tanto quanto quelli già presi in considerazione fino qui, ma che in genere sono molto più presenti sui media e, quindi, più conosciuti, ovviamente dal punto di vista borghese. Saranno argomenti che sviscereremo nella nostra stampa di volta in volta.
Non vi è settore produttivo che sfugge alle rapaci mani del capitalismo. Mani rapaci al punto tale da rendere il mondo un ammasso di macerie. La deforestazione, per dire, è in continuo e costante aumento: «*Nel 2024 la distruzione della foresta pluviale tropicale ha raggiunto il livello più alto da almeno vent'anni a causa degli incendi alimentati dal cambiamento climatico e di un peggioramento della situazione in Brasile Sono stati distrutti 6,7 milioni di ettari di foresta tropicale, un'area grande quasi quanto Panamá. È il dato più alto da quando nel 2002 sono cominciate le rilevazioni del Global forest watch, elaborato dal World resources institute (Wri) in collaborazione con l'università del Maryland*».[17]
La distruzione di foreste e alberi, che contribuiscono a "mangiare" anidride carbonica per la fotosintesi e rilasciano ossigeno, come già detto, aggrava ulteriormente il surriscaldamento climatico perché viene meno il contributo di queste foreste a "mangiarsi" anidride carbonica e a rilasciare ossigeno.
Gli allevamenti intensivi sono il metodo predominante in Europa come nel mondo di produzione di carne, latticini e uova che arrivano sulle nostre tavole ogni giorno: è riconosciuto all'unanimità come uno dei settori industriali più inquinanti al mondo nel 2024, responsabile di circa il 15% del totale delle emissioni di gas serra. Nella pianura Padana c'è una delle più alte concentrazioni d'Europa di allevamenti intensivi, che significano inquinamento dell'aria e dell'acqua per non parlare delle emissioni di ammoniaca: *«I dati di Ispra ci dicono chiaramente che l'ammoniaca prodotta dal sistema degli allevamenti intensivi in Italia è la seconda causa (16,6%) di formazione delle polveri fini (Pm 2,5), le più piccole e più pericolose*».[18] Gli animali vivono quasi uno sull'altro, si legge di polli che sono costretti in spazi ridottissimi: un foglio A/4; cioè per capirci cm 29,7x21,0! E da qui il passaggio a focolai di malattie il passo, si fa per dire, è nullo: influenza aviaria, influenza suina, peste suina, febbre Q, che in alcune situazioni possono anche essere trasmesse all'uomo.
Ci sono poi le Big Tech che con l'intelligenza artificiale, i data center, l'economia digitale nel suo complesso, sono responsabili di circa il 3% delle emissioni globali mondiali di gas serra. Questo perché sono voraci mangiatrici di energia, soprattutto fossile, ma si stanno organizzando per un uso massiccio del nucleare di 4° generazione.
Non mancano in tutto questo questionario le terre rare e la battaglia senza esclusione di colpi, per contendere alla Cina il monopolio, pur se si trattasse di andare a scavare in culo alla luna. Naturalmente, va da sé, anche le terre rare inquinano l'ambiente: «*...Per poterli estrarre (i metalli ndr) sono richieste lavorazioni molto complesse, che utilizzano sostanze dannose e molto pericolose per l'ambiente, come l'acido nitrico...*».[19] Ma non è finita: «*Un'indagine della On Global Witness mostra gli impatti devastanti dell'industria estrattiva tossica nella regione semi-autonoma del Kachin,al confine con la Cina. L'ennesima "zona di sacrificio" dove un intero ecosistema di un Paese fragile paga il prezzo della transizione energetica delle economie industrializzate*».[20]
C'è poi tutto il settore dell'industria automobilistica, con tutto il suo pesante fardello dei gas serra; e con tutto il fardello di larga parte della borghesia che osteggia con tutte le forze il lento arretramento dell'elettrico. Argomento del quale ci siamo già occupati e che riprenderemo. Non ci rimane da segnalare che intanto un nuovo record è stato

battuto: «Nel mese di gennaio 2025, l'anidride carbonica in atmosfera ha toccato il livello record di 426,03 parti per milione. Rappresenta un aumento di 3,8 parti in un solo anno, un balzo mai registrato dagli anni '50 in cui è iniziato il monitoraggio. Per il futuro climatico è un dramma».[21] E sui drammi, come si sa ci campano i soliti maiali borghesi. Negli ultimi due anni, 722 tra le più grandi imprese del mondo hanno realizzato quasi 1.000 miliardi di dollari di extraprofitti. Il 25% dei quali sono fossili, ovvero 250 miliardi. E come non ricordare che il 10% della popolazione più ricca del mondo sia in grado di produrre la metà complessiva di CO2, mentre una larga parte delle persone appartenenti agli strati meno abbienti, pari quasi al 50%, della popolazione mondiale, producano appena il 10% di quel totale.

Sottolineiamo con forza che l'unico responsabile del disastro della natura e dell'ambiente è il capitalismo con la sua voracità di profitto. Ricordando inoltre che gli spettri che si aggirano nel mondo sono i sostenitori della borghesia, finti comunisti e finti amici del proletariato, che predicano in continuazione l'unità di intenti tra proletari e borghesi. Come se si potessero conciliare povertà e ricchezza; forza-lavoro e capitale, due termini antitetici.

Concludiamo con Marx: «*Soltanto il capitale crea la società borghese e l'universale appropriazione tanto della natura quanto della coesione sociale stessa da parte dei membri della società. Di qui l'enorme influenza civilizzatrice del capitale; la sua creazione di un livello sociale rispetto cui tutti quelli precedenti si presentano semplicemente come sviluppi locali della umanità e come idolatria della natura. Soltanto con il capitale la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità. In virtù di questa tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere che i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, di bisogni esistenti, e la produzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo, il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito*».[22]

Capitale e natura sono anche contrapposti per natura. Al proletariato spetta, con la guida del suo partito rivoluzionario spedire nell'inferno surriscaldato la borghesia e tutti i suoi spettri suoi squallidi servitori, prima che sia troppo tardi.

T.

NOTE

1. Joseph Conrad -Cuore di tenebra
2. il manifesto 13 giugno 2024
3. peacelink.it
4. É il primo accordo internazionale che contiene gli impegni dei paesi industrializzati a ridurre le emissioni di alcuni gas ad effetto serra, responsabili del riscaldamento del pianeta. É stato adottato a Kyoto, Giappone, l'11 dicembre 1997 ed è entrato in vigore il 16 febbraio 2005. I gas in questione sono: biossido di carbonio (CO2); metano (CH4); protossido di azoto (N2O); idrofluorocarburi (HFC); perfluorocarburi (PFC); esafluoro di zolfo (SF6)
5. Il manifesto 30/04/2025
6. Il manifesto 25/02/2023
7. sbilanciamoci.info
8. Il manifesto 21/03/2007
9. altreconomia.it
10. Il manifesto 13/06/2024
11. Marx: Lavoro salariagto e capitale
12. marine.copernicus.eu
13. Il manifesto 13/06/2024
14. Il Fatto Quotidiano 13/04/2025
15. oxfamitalia.org
16. ilfattoquotidiano.it
17. Internazionale 21/05/2025
18. Ilfattoquotidiano.it
19. Paolo Gila - Le mappe del tesoro. Geopolitica delle materie prime (Hoepli 2024-06)
20. altreconomia.it
21. Il manifesto 30 aprile 2025
22. Karl Marx: I Grundisse

Le basi economiche dell'imperialismo moderno

L'articolo che stiamo ripubblicando qui è la prima parte del primo opuscolo mai prodotto dalla CWO. Inizialmente fu pubblicato come articolo separato nel 1975, intitolato The Economic Foundations of Capitalist Decadence, dal piccolo collettivo di Revolutionary Perspectives che precedette la formazione della CWO. È stato a lungo esaurito[1], ma la sua spiegazione semplice dei concetti chiave dell'economia marxista getta le basi affinché i militanti rivoluzionari di oggi capiscano che le stesse forze materiali sottostanti sono all'opera nel capitalismo globale odierno come ai tempi di Marx.

Non fu un caso che fu scritto negli anni '70, quando era chiaro che il boom del dopoguerra era giunto al termine. Ciò non solo produsse rivoluzionari emergenti della Sinistra comunista che stavano riscoprendo il marxismo, ma ci galvanizzò anche per capire perché e come il periodo di prosperità del dopoguerra in cui eravamo cresciuti si fosse trasformato in una crisi inflazionistica. Il messaggio che il keynesismo aveva risolto il problema della ricorrente crisi economica del capitalismo era ora palesemente falso e giustificava ciò che Paul Mattick aveva sostenuto durante gli anni '50 e '60, ovvero che il ciclo di accumulazione del capitale si sarebbe concluso con un'altra crisi. La sua opera Marx e Keynes ci ispirò a studiare ulteriormente l'analisi di Marx delle forze economiche alla base del capitalismo. Dal crescente consumismo che sembrava aver cullato la classe operaia fino a farla diventare una "classe per il capitale" durante il boom del dopoguerra, i lavoratori si sono ritrovati a lottare per il loro sostentamento. La lotta di classe era tornata e, con essa, un rinnovato interesse per il marxismo: non lo pseudo "marxismo" che definisce la Russia come uno "stato operaio deformato" o che vede la nazionalizzazione e il controllo statale dell'economia come passi verso il socialismo, ma il marxismo che si basa sul principio inestirpabile che la crescita capitalista si basa sul profitto derivante dal lavoro non retribuito speso dalla classe operaia. Da questa "riscoperta" della legge del valore, l'analisi ci ha portato naturalmente ai concetti centrali dell'economia marxista: la crescente composizione organica del capitale e la conseguente tendenza del saggio di profitto a scendere. Essi rimangono la base per comprendere la crisi economica che il capitalismo globale sta affrontando oggi.

Abbiamo ricevuto molte richieste nel corso degli anni affinché ristampassimo l'intero opuscolo originale, ma abbiamo sempre dovuto affrontare due problemi. Il primo era che tutto ciò che era stato scritto negli anni '70 non spiegava come la crisi si fosse sviluppata successivamente e, in secondo luogo, il nostro stesso sviluppo teorico ci ha portato a una migliore comprensione dei legami tra questa prima parte e lo sviluppo successivo del capitalismo nel suo periodo imperialista o decadente. Abbiamo quindi deciso di ristampare senza modifiche la prima parte teorica, mentre nei numeri successivi ci occuperemo dello sviluppo del capitalismo dalla morte di Marx. Naturalmente, negli ultimi quattro decenni noi e i nostri compagni del Partito Comunista Internazionalista abbiamo avuto motivo di scrivere di questi sviluppi, quindi ora la nostra intenzione è di riunire tutti questi elementi in una nuova serie basata sul quadro teorico originale di Marx.

Lungo il cammino ci confronteremo anche con la schiera di marxisti più o meno accademici che oggi sposano la tendenza del saggio di profitto a cadere come chiave della dinamica del capitalismo... e possono persino produrre grafici che mostrano l'inevitabile autodistruzione di quella dinamica. Tuttavia, per la maggior parte, non hanno idea della portata o dell'urgenza dell'attuale crisi che sta guidando l'imperialismo oggi, minacciando una guerra imperialista mondiale, una miseria indicibile per la classe operaia globale e l'esistenza stessa del pianeta. In effetti, la traiettoria discendente dei loro grafici e diagrammi può essere interpretata come implicazione della

graduale scomparsa del capitalismo stesso senza la necessità di un movimento rivoluzionario consapevole per rovesciarlo.[2] Ironicamente, questo era il tipo di pensiero che dominava tra i riformisti della socialdemocrazia tedesca all'inizio del ventesimo secolo, prima della prima guerra mondiale: il tipo di pensiero che portò Rosa Luxemburg a mettere in discussione la tendenza del tasso di profitto a calare come forza motrice della crisi strutturale del capitalismo. (Un processo che, come lei osservò, potrebbe durare "finché il sole non si spegne".) All'epoca, parte della ragion d'essere delle Fondamenta economiche era riaffermare il ruolo vitale della teoria del valore-lavoro, rispetto alle teorie sulla saturazione dei mercati, per comprendere la crisi capitalista. Oggi ci sono illusioni più pericolose da combattere sotto forma di politica identitaria e riformismo interclassista del XXI secolo, come l'attivismo climatico, che non solo alimentano illusioni nel riformismo, ma servono anche a ostacolare la lotta collettiva contro il capitalismo da parte di tutti coloro le cui vite dipendono dal lavoro salariato, indipendentemente da genere, etnia, colore della pelle, nazionalità o qualsiasi altro aspetto dell'identità che il capitalismo usa per dividerci come classe.

Nell'attuale periodo di guerra, calo del tenore di vita e crescente povertà, questa panoramica della spiegazione di Marx della forza trainante economica dietro la tendenza innata del capitalismo a crisi ricorrenti e al crollo finale, è particolarmente pertinente. Allo stesso modo, dovrebbe fungere da promemoria che la classe il cui lavoro non retribuito è la base di ogni profitto capitalista, la classe operaia, è ancora la chiave per il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo. Mai come oggi è importante comprendere questo messaggio.

Le Fondamenta economiche del capitalismo

Requisito fondamentale di tutte le società è la produzione e la riproduzione delle necessità materiali della vita (cibo, riparo, vestiario) per i membri della società. Il riconoscimento di questo fatto fondamentale è il fondamento della visione materialista della storia. Come ha detto Marx,

"..gli uomini devono essere in grado di vivere per poter "fare la storia". Ma la vita implica prima di tutto mangiare e bere, un'abitazione, vestiario e molte altre cose. Il primo atto storico è, quindi, la produzione della vita materiale stessa.[3]"

In ogni società, quindi, una certa quantità di tempo di lavoro deve essere dedicata alla produzione di beni che soddisfano i bisogni materiali dell'umanità. Lavoratori, utensili/macchinari e materie prime (mezzi di produzione) sono una caratteristica fondamentale di tutte le società. Tuttavia,

"Affinché la produzione possa continuare, devono unirsi. Il modo specifico in cui questa unione viene realizzata distingue le diverse epoche economiche della struttura della società l'una dall'altra".[4]

Quindi il modo in cui gli esseri umani producono i loro bisogni materiali di base (vale a dire il modo di produzione) è il determinante fondamentale della natura della società in qualsiasi momento. Il particolare livello di sviluppo dei mezzi di produzione (che vanno dagli utensili più semplici ai macchinari più complessi) implica una corrispondente rete di relazioni sociali. È la totalità di queste relazioni che forma la struttura economica della società, che a sua volta è la base reale di tutte le sovrastrutture legali, politiche e culturali. Quindi, se partiamo dalla visione materialistica della storia, è chiaro che la forza motrice dietro lo sviluppo storico è lo sviluppo materiale delle forze produttive. In tutte le società le forze di produzione si sviluppano e si espandono o diventano più complicate fino a quando, a un certo punto, questo sviluppo entra in conflitto con la rete di relazioni sociali da cui erano state originariamente generate. Le vecchie relazioni sociali consolidate, che un tempo avevano facilitato lo sviluppo delle forze produttive, ora rendono sempre più difficile per quelle forze svilupparsi ulteriormente. Questo è il periodo di rivoluzione sociale che sorge quando le forze materiali di produzione si espandono, creando la necessità che le relazioni sociali e le sovrastrutture della vecchia società vengano rovesciate. Quindi,

"Nessun ordine sociale viene mai distrutto prima che siano state sviluppate tutte le forze produttive per cui è sufficiente, e nuove relazioni di produzione superiori non sostituiscono mai quelle più vecchie prima che le condizioni materiali per la loro esistenza siano maturate all'interno della struttura della vecchia società. L'umanità si pone quindi inevitabilmente i compiti che è in grado di risolvere, poiché un esame più attento mostrerà sempre che il problema stesso sorge solo quando le condizioni materiali per la sua soluzione sono già presenti o almeno in corso di formazione. ... Il modo di produzione borghese è l'ultima forma antagonistica del processo sociale di produzione - antagonista non nel senso di antagonismo individuale ma di un antagonismo che emana dalle condizioni sociali di esistenza degli individui - ma le forze produttive che si sviluppano all'interno della società borghese creano anche le condizioni materiali per una soluzione a questo antagonismo. La preistoria della società umana si chiude di conseguenza con questa formazione sociale.[5]"

Lo sviluppo delle forze produttive all'interno del feudalesimo ha creato le condizioni per l'ascesa della produzione capitalistica che alla fine ha portato al rovesciamento dei rapporti sociali, politici e legali feudali e all'assunzione del potere statale da parte della borghesia. Una volta stabilito come modo di produzione dominante, è stato compito storico del capitalismo sviluppare le forze produttive della società su una scala mondiale senza precedenti e così facendo ha creato il livello necessario di sviluppo materiale per l'istituzione della produzione direttamente per l'intera umanità (cioè il comunismo). Lo scopo di questa serie è dimostrare che all'inizio di questo secolo (circa 1914) il capitalismo aveva portato a termine il suo compito storico di fornire la base materiale per il comunismo; che qualsiasi successiva accumulazione di capitale non comportava più uno sviluppo progressivo delle forze produttive ("progressivo" nel senso di promuovere lo sviluppo delle condizioni per un modo di produzione superiore); quindi qualsiasi crescita delle forze produttive che si è verificata è stata su una base decadente, un segno che il capitalismo sta declinando come modo di produzione.

Prima di passare ad analizzare il capitalismo decadente, tuttavia, è necessario delineare le caratteristiche di base del capitalismo e la spinta fondamentale che costringe il capitale ad espandere e sviluppare le forze produttive, imponendo allo stesso tempo determinati limiti oggettivi all'incapacità del capitale di sviluppare ulteriormente le forze produttive della società.

La società capitalista, quindi, come qualsiasi altro modo di produzione, è in ultima analisi un processo mediante il quale vengono prodotte le necessità materiali per la vita, ma la forma storica specifica che questa produzione assume è caratterizzata dalla contraddizione tra la produzione del capitalista per il profitto e il requisito fondamentale di produrre per soddisfare i bisogni fondamentali della società.

La teoria del valore-lavoro

In una società in cui le persone producono i propri mezzi di sussistenza, i prodotti del loro lavoro sono utilità o valori d'uso, che possono essere sotto forma di oggetti per il consumo o oggetti che devono funzionare come parte dei mezzi di produzione. In una società comunista primitiva, dove non c'è divisione del lavoro e i produttori soddisfano i propri bisogni, la produzione avviene solo sotto forma di valori d'uso. Non appena il livello di produzione si sviluppa oltre un'economia di sussistenza e le persone iniziano a scambiare alcuni dei loro prodotti (baratto), a questi beni viene anche dato un carattere di merce. Le merci hanno il duplice carattere di essere oggetti di utilità (o valori d'uso) e oggetti che possono essere scambiati con altre merci (valori di scambio).

Tutte le merci sono prodotte dal lavoro umano e ogni singola merce può essere vista come la cristallizzazione del lavoro umano necessario per produrla. Il valore di una merce è la quantità di lavoro umano in astratto che è incorporata in quella merce. L'unico modo in cui la quantità di lavoro incorporata in una merce può essere misurata è misurando la lunghezza del tempo di lavoro necessario per produrla. Quindi il tempo di lavoro è la misura del valore. Tuttavia, sebbene il lavoro sia la fonte di ogni valore, il valore di una merce particolare non è determinato dalla quantità di tempo che impiega un singolo lavoratore a produrla. (Se così fosse, il valore varierebbe in base, ad esempio, alla velocità o alla lentezza di un singolo lavoratore.) Il valore di una merce è determinato dalla quantità media di tempo di lavoro sociale necessario per produrla a un particolare livello di sviluppo delle forze produttive, ed è questo fatto che consente di confrontare tra loro merci di diverse qualità fisiche ai fini dello scambio. (Così, ad esempio, se un tessitore impiega in media 5 ore per produrre 15 iarde di stoffa e un falegname impiega in media 5 ore per realizzare un tavolo, allora 15 iarde

di stoffa equivalgono in valore a un tavolo. Se inoltre assumiamo che il prezzo di una merce sia uguale al suo valore, allora il prezzo di un tavolo sarà uguale al prezzo di 15 iarde di stoffa.) È solo attraverso il processo di scambio che il valore delle merci può essere manifestato poiché il valore di una merce può essere espresso solo in termini di un'altra merce.

Il modo di produzione capitalistico e la legge del valore

Sebbene la produzione di merci e la concomitante divisione del lavoro che ciò implica fossero prerequisiti necessari per lo sviluppo del capitalismo, ci sono alcune altre condizioni storiche che dovevano esistere prima che il capitalismo potesse venire all'esistenza, cioè prima che potesse aver luogo la cosiddetta accumulazione primitiva del capitale.

Innanzitutto lo scambio tramite baratto dovette cedere il passo a un'economia monetaria. Il denaro, in quanto merce universale in cui può essere espresso il valore di scambio di tutte le merci, appare prima come una comoda misura standardizzata del valore di scambio e in seguito come mezzo di scambio, facilitando l'espansione del commercio.

Il carattere generale del denaro che gli consente di rappresentare il valore di scambio di tutte le altre merci significa che il denaro è il "rappresentante materiale della ricchezza generale".[6] Come tale, il denaro è diventato storicamente un fine in sé, con l'espansione della produzione e del commercio di merci. Il sistema mercantilista si basava sulla possibilità di accumulare ricchezza nella forma generale del denaro attraverso il commercio.

Un'altra precondizione fondamentale per l'ascesa del modo di produzione capitalistico è l'esistenza di lavoratori "liberi" che non possiedono alcun mezzo di produzione e sono quindi costretti a vendere la loro forza lavoro (lavorare per un salario) per vivere.

"Il lavoratore, invece di essere in grado di vendere merci in cui è incorporato il suo lavoro, deve essere obbligato a offrire in vendita come merce quella stessa forza lavoro, che esiste solo nel suo sé vivente."[7]

L'esistenza del lavoro salariato significa che la forza lavoro è ora trasformata in una merce il cui valore di scambio è il tempo di lavoro socialmente necessario medio che impiega il lavoratore per produrre i propri bisogni materiali. Espresso in termini monetari, il valore di scambio del lavoro è uguale al salario del lavoratore. Una volta che la forza lavoro è trasformata in una merce, la produzione di plusvalore, cioè valore in più rispetto a quello necessario ai lavoratori per mantenersi e riprodursi, è resa possibile. Secondo la legge del valore, le merci vengono scambiate in base al loro valore, o alla quantità di tempo di lavoro che incarnano. Nel capitalismo, l'operazione della legge del valore significa che i profitti sono realizzati dai capitalisti vendendo le merci prodotte dai lavoratori al loro valore, mentre allo stesso tempo i lavoratori vengono pagati l'equivalente del valore di scambio della loro forza lavoro. Questo perché una volta che il lavoratore è obbligato a vendere la sua forza lavoro per vivere, è anche costretto a lavorare per un periodo di tempo più lungo di quello necessario per produrre la quantità di valore equivalente ai suoi bisogni materiali. È questo plusvalore, creato dalla forza lavoro dei lavoratori e appropriato dai proprietari dei mezzi di produzione, che è la fonte del profitto del capitale.

L'accumulazione del capitale

Dopo che l'originale "accumulazione primitiva" del capitale ha avuto luogo (l'accumulazione primitiva storicamente si verificò quando i mercanti hanno investito parte della loro ricchezza accumulata nell'industria produttiva) e il capitalismo si è affermato come modo di produzione, allora il capitalismo stesso fornisce il meccanismo per la propria espansione.

Marx ha elaborato un modello astratto di riproduzione semplice in una società chiusa composta interamente da capitalisti e lavoratori che illustra questo fatto. Dal punto di vista della società nel suo insieme, il prodotto sociale totale può essere suddiviso in capitale costante (materie prime, macchinari ecc.) più capitale variabile (salari pagati ai lavoratori dai capitalisti) più plusvalore. Se assumiamo che l'intero capitale costante venga utilizzato nel corso del turnover del capitale, allora il valore del prodotto sociale totale può essere rappresentato come segue:

c + v + s

Se questo prodotto sociale totale viene ulteriormente suddiviso in due principali sezioni di produzione, la Sezione I comprendente la produzione dei mezzi di produzione e la Sezione II comprendente la produzione dei mezzi di consumo, le formule originali possono essere elaborate come segue:

Sezione I
c + v + s

Sezione II
c + v + s = prodotto sociale totale

Per spiegare come avviene la riproduzione semplice (cioè una situazione in cui i capitalisti consumano l'intero plusvalore prodotto e quindi il prodotto sociale totale viene riprodotto di nuovo, ma non ampliato), seguiamo lo schema di Marx:

Sezione I
1.000c + 1.000v + 1.000s

Sezione II
1.000c + 500v + 500s = prodotto sociale totale (9.000)

Sebbene questa tabella sia un'astrazione che dimostra la relazione tra le due sezioni di produzione in termini di valore, non bisogna dimenticare che il valore totale prodotto da ciascuna sezione è sotto forma di oggetti fisici effettivi. Se esaminiamo la relazione tra le due sezioni, è chiaro che affinché il ciclo di produzione ricominci, deve esserci uno scambio di merci tra le due sezioni. I 4.000 capitali costanti prodotti dalla Sezione I (sotto forma di macchinari, utensili, ecc.) devono essere ridistribuiti solo all'interno della stessa sezione; ma i lavoratori non possono essere pagati con, né i capitalisti consumano personalmente, i mezzi di produzione che sono rappresentati da 1.000v + 1.000s. D'altra parte, i 2.000 capitali costanti necessari affinché il processo di produzione ricominci nella Sezione II sono inutili se rimangono sotto forma di beni di consumo, mentre i 500v e i 500s possono essere consumati dai lavoratori e dai capitalisti di quella Sezione. I 1.000v e i 1.000s della Sezione I devono essere scambiati con i 2.000c della Sezione II se la riproduzione deve continuare senza intoppi. In altre parole, le condizioni di equilibrio per la riproduzione semplice richiedono che:

Iv + Is = IIc

In realtà la concorrenza tra capitalisti li costringe costantemente a indebolire i loro concorrenti vendendo a un prezzo inferiore. Per fare ciò devono produrre le loro merci a un prezzo più basso e quindi devono restituire parte del plusvalore al processo di produzione sotto forma di nuovi macchinari che aumentano la produttività del lavoro; la storia del capitalismo è una storia di crescente accumulazione o riproduzione allargata. Tuttavia un'elaborazione del primo modello servirà a dimostrare che la riproduzione allargata rimane essenzialmente una riproduzione del rapporto lavoratore-capitale.

La parte B di entrambe le sezioni può essere ulteriormente suddivisa in una parte destinata all'accumulazione come capitale costante (IBc più IIBc) e una parte che deve essere accumulata come capitale variabile (IBv e IIBv). Quindi la formula per la produzione sociale totale appare ora come:

Sezione I
Ic + Iv + IA + IBc + IBv
Sezione II
IIc + IIv + IIA + IIBc + IIBv

La riproduzione dei primi tre aspetti di entrambi i dipartimenti è già stata trattata nella riproduzione semplice.

Ci occupiamo qui di quella parte del surplus che deve essere ricapitalizzata. Per le stesse ragioni del caso della riproduzione semplice, se deve verificarsi la riproduzione espansa è chiaro che IBv deve essere uguale a IIBc. Lo scambio necessario tra i due reparti affinché si verifichi la riproduzione espansa può essere dimostrato combinando la formula per lo scambio tra i reparti per la riproduzione semplice con questa equazione

Iv + IA + IBv = IIc + IIBc

In altre parole: l'intero nuovo capitale variabile del primo dipartimento e la parte del plusvalore dello stesso dipartimento che cade nel consumo improduttivo devono essere uguali al nuovo capitale costante del secondo dipartimento.[8]

Da questo modello di riproduzione espansa è ovvio che l'accumulazione di capitale è un processo di autoespansione che comporta una crescita del capitale costante, una crescita del consumo dei lavoratori e una crescita del consumo dei capitalisti. Quindi,

"La produzione di merci crea il proprio mercato nella misura in cui è in grado di convertire il plusvalore in nuovo capitale."[9]

Vedremo più avanti che l'autoespansione del capitale è accompagnata dalla tendenza del tasso di profitto a scendere che, a sua volta, pone dei limiti alla capacità del capitale di "*convertire il plusvalore in nuovo capitale*".

La composizione organica del capitale e la formazione di un tasso medio di profitto

Abbiamo visto come la concorrenza costringa ogni capitalista a trasformare continuamente parte del plusvalore in capitale e come l'accumulazione di capitale sia quindi un processo di autoespansione. Ma poiché l'obiettivo di ogni capitalista è massimizzare i profitti (e quindi la quantità di plusvalore prodotta), cesserà di trasformare il plusvalore in capitale se tale azione, a un certo punto, porta meno profitto di prima e quindi l'accumulazione di capitale cesserà.

Per tornare all'aumento della quantità di plusvalore che un aumento dei profitti implica. Tale aumento significa che i lavoratori dovranno produrre più plusvalore e quindi porta a un aumento del tasso di sfruttamento s/v o del tasso di plusvalore. Ci sono due modi principali in cui i capitalisti possono aumentare lo sfruttamento:

Allungamento della giornata lavorativa (plusvalore assoluto);

Riducendo il valore di scambio della forza lavoro, ovvero il periodo di tempo che il lavoratore deve lavorare per produrre valore sufficiente per la propria sussistenza (plusvalore relativo). Ciò può essere ottenuto a) riducendo i costi dei prodotti alimentari e b) aumentando la produttività.

Un aumento della produttività del lavoro comporta un aumento del volume del valore di scambio che il lavoratore può produrre in un dato tempo. Mentre da un lato la produttività sociale del lavoro si esprime in un aumento della massa di merci, dall'altro il valore di ogni singola merce diminuisce. Un aumento della produttività del lavoro che comporta la produzione di una massa crescente di merci implica inoltre uno sviluppo delle forze di produzione: miglioramenti nei macchinari, introduzione di tecniche più efficienti, ecc. che determinano un aumento del rapporto tra capitale costante e variabile. Pertanto, sebbene il numero effettivo di lavoratori possa aumentare, questo aumento non sarà nella stessa proporzione dell'aumento degli investimenti in nuovi macchinari, ecc. L'aumento della quota di capitale costante rispetto al capitale variabile è ciò che Marx chiama l'aumento della "composizione organica" del capitale (c/v). È il continuo aumento della composizione organica del capitale che porta alla tendenza del saggio di profitto a diminuire e che, a sua volta, pone limiti oggettivi alla capacità del capitale di accumularsi. Il tasso di profitto stesso può essere simbolizzato come s/c+v, ovvero è il plusvalore ottenuto dopo aver tenuto conto del deprezzamento e della sostituzione del capitale costante più i salari dei lavoratori.

Tuttavia, la nostra analisi dal punto di vista della teoria del valore-lavoro riguarda il capitale sociale totale e quindi ci occupiamo solo secondariamente del tasso di profitto in una particolare azienda o persino in un ramo dell'industria. Ciò di cui ci occupiamo è la formazione di un tasso di profitto medio o generale, che tende a emergere come risultato della concorrenza e questa legge è in ogni modo importante quanto quella della caduta tendenziale tasso di profitto in calo per una comprensione del movimento del capitale.

Nel trattare la produzione di merci nel Volume I del Capitale, Marx presuppone che il prezzo di una merce sia uguale al suo valore, escludendo le fluttuazioni della domanda e dell'offerta, ovvero p = v. Ma nel Volume III sostiene che in generale più si sviluppa il capitale industriale, meno i prezzi delle merci tendono a essere uguali ai loro valori. Questa "deviazione" di p da v sembra indebolire la teoria del valore, ma in realtà ne fornisce la conferma più ferma. Sebbene i prezzi individuali abbiano sempre una qualche relazione con il valore, il risultato di Marx nel Volume III è stato quello di dimostrare che il valore è uguale al prezzo solo a livello dell'economia capitalista nel suo complesso, ovvero p totale = v totale; che:

"la deviazione dei prezzi dai valori si bilanciano reciprocamente... E allo stesso modo la somma di tutti i prezzi di produzione di tutte le merci nella società è uguale alla somma di tutti i loro valori."[10]

È chiaro che, a parità di altre condizioni, il valore di una merce con un'alta composizione sarà inferiore a quello di un capitale con una bassa composizione, poiché in essa sarà incorporato meno lavoro. Indipendentemente da ciò, la concorrenza costringe ogni capitale a vendere a prezzi più o meno equivalenti; quindi il capitale con un'alta composizione vende al di sopra del valore e quello con una bassa composizione al di sotto. L'effetto di ciò è chiaro: un costante drenaggio di valore dai capitali con una composizione bassa a quelli con una composizione alta.

È abbastanza facile comprendere questo esempio primitivo di equalizzazione all'interno di un singolo settore, ma la tendenza (che all'inizio è locale e poi nazionale) alla fine si stabilisce su scala globale e per illustrarlo dobbiamo rivolgerci agli esempi piuttosto più complessi forniti da Marx nel Volume III.

Se ogni ramo dell'industria dovesse vendere le sue merci al valore, ne seguirebbero alcune conseguenze. Quelle industrie con una bassa componente di capitale farebbero profitti elevati e quelle con una componente di capitale elevata profitti bassi. Tuttavia, il capitale sarebbe attratto dalle prime, portando a un vasto aumento della produzione e a un mercato saturo; allo stesso modo, il lavoro sarebbe in grado di aumentare il suo valore di scambio e quindi fornire un motivo per la sua sostituzione con capitale costante. Nel frattempo, le altre industrie sarebbero prive di capitale, la crescita rallenterebbe, la produzione rallenterebbe e i prezzi salirebbero. Alla fine di questo ciclo la fuga di capitali sarebbe chiaramente nella direzione opposta a quella iniziale. Il risultato di tutti i movimenti di capitale e delle fluttuazioni dei prezzi è la formazione di un tasso medio di profitto e la corretta distribuzione del plusvalore nell'intera economia. Per il capitalista questo movimento si esprime come il fatto che il mercato prenderà i suoi beni prezzati, non al loro "valore", ma ai loro costi di produzione (prezzo di costo), più il tasso medio corrente di profitto. Questi prezzi non sono in alcun modo arbitrari e indipendenti dalle relazioni di valore .

"La caduta o l'aumento complessivo dei prezzi di produzione e del tasso medio di profitto è causato dai mutevoli rapporti di valore e dal mutevole contenuto di valore delle merci nel corso della mutevole produttività del lavoro e dei cambiamenti strutturali nella composizione organica del capitale totale."[11]

Ciò può essere illustrato con un esempio astratto di cinque sfere di produzione, con diverse composizioni di capitale e un tasso di sfruttamento costante.ore.

La composizione media del capitale è 78c + 22v e il tasso medio di profitto è del 22%. Pertanto i prezzi saranno formati nel modo seguente.

(I capitali) non si assicurano il plusvalore e di conseguenza il profitto creato nella propria sfera dalla produzione di queste merci, ma solo tanto plusvalore e profitto quanto spetta alla quota di ogni parte aliquota del capitale sociale totale... Ogni 100 di qualsiasi capitale investito, qualunque sia la sua composizione organica, trae tanto profitto durante un anno... quanto spetta alla quota di ogni 100 del capitale sociale totale durante lo stesso periodo.[12]

Questo meccanismo, quindi, implica un flusso di valore costante verso quelle industrie che sono tecnologicamente più avanzate e accelera il processo di concentrazione del capitale all'interno di qualsiasi capitale nazionale. Ma nella sua spinta verso la creazione di un mercato mondiale e una globalizzazione del modo di produzione capitalistico, il capitale porta in sé l'estensione, l'ampliamento continuo dell'equalizzazione del tasso di profitto; succhiando valore da aree arretrate il cui sviluppo è arrestato da uno scambio ineguale e quindi strappando loro la maggior parte dei frutti della loro accumulazione primaria.

Nelle sezioni che seguono, vedremo come la tendenza all'equalizzazione dei tassi di profitto, insieme alla caduta tendenziale del saggio di profitto, ci consenta di comprendere le caratteristiche salienti dello sviluppo capitalistico, sia nel suo periodo di crescita che nel suo periodo di declino. Ma dobbiamo sempre ricordare che,

"È nella natura del saggio di profitto e delle leggi economiche in generale, [che] nessuna di esse ha alcuna realtà se non come approssimazione, tendenza, media e non come realtà immediata."[13]

La tendenza del saggio di profitto a cadere

L'accumulazione di capitale richiede quindi un aumento della composizione organica del capitale che a sua volta porta alla tendenza del saggio di profitto a scendere.

"Questa è sotto ogni aspetto la legge più importante dell'economia politica moderna e la più essenziale per comprendere le relazioni più difficili. È la legge più importante dal punto di vista scientifico ... quindi è evidente che il potere produttivo materiale già presente, elaborato, esistente sotto forma di capitale fisso ... che le forze produttive prodotte dallo sviluppo storico del capitalismo stesso, quando raggiunge un certo punto, sospendono l'autorealizzazione del capitale invece di postularla."[14]

Con una composizione organica (5:1), diciamo 250 di capitale costante e 50 di capitale variabile, e lo stesso tasso come cance-

rogeni[15] di sfruttamento, il tasso di profitto sarà del 16,6%... sia il capitale costante che quello variabile aumentano. Non solo la scala di produzione è ampliata, ma è aumentato anche il numero di lavoratori impiegati.[16]

Tuttavia, il tasso di profitto è sceso e l'aumento della composizione organica del capitale significa che una parte sempre più grande del plusvalore prodotto deve essere utilizzata allo scopo di aumentare il capitale costante in continua crescita. Per elaborare con un altro esempio usando le cifre di Grossman,

".. con una composizione di 200c - 100v - 100s (plusvalore), il capitale costante può (supponendo che il plusvalore totale sia utilizzato per l'accumulazione) essere aumentato del 50% della sua dimensione originale. A uno stadio più elevato di accumulazione del capitale, con una composizione organica considerevolmente più elevata, ad esempio 14.900c - 100v - 150s la massa aumentata di plusvalore è sufficiente solo se utilizzata come capitale aggiuntivo (AC) per un aumento dell'1%."[17]

Da questa analisi è chiaro che l'accumulazione è limitata dal fatto che a un livello elevato di accumulazione si raggiungerà un punto in cui la composizione organica del capitale totale è così grande e il tasso di profitto così piccolo, che ampliare il capitale costante esistente assorbirebbe l'intero plusvalore prodotto.[18] Inoltre, man mano che ci si avvicina a questa crisi, anche la quota del valore da distribuire tra i lavoratori e i capitalisti si riduce, rendendo inevitabile una lotta più acuta per il mantenimento dei livelli salariali da parte dei lavoratori, nonché licenziamenti e disoccupazione derivanti dalla mancanza di sufficiente plusvalore per un'ulteriore accumulazione di capitale e dall'incapacità di sviluppare ulteriormente le forze produttive. Quindi troviamo nel processo di accumulazione stesso la spinta verso il crollo del sistema capitalista. Storicamente questa tendenza al crollo si è manifestata nelle crisi periodiche di "sovrapproduzione" di capitale; crisi che sono state superate dalla svalutazione del capitale, una maggiore concentrazione e centralizzazione del capitale che comporta l'assorbimento di capitali più piccoli da parte di imprese più grandi; e infine una rinnovata accumulazione con una composizione organica più elevata e un tasso di sfruttamento più elevato. Tuttavia la storia del capitalismo di crisi periodiche seguite da una rinnovata accumulazione non altera la caduta tendenziale del tasso di profitto e la tendenza a lungo termine al collasso.

"Se la crisi è solo un crollo embrionale, il crollo finale del sistema capitalista non è altro che una crisi pienamente sviluppata e non ostacolata da alcuna controtendenza."[19]

In realtà la tendenza del tasso di profitto a cadere genera varie controtendenze che all'inizio possono evitare con successo la caduta, le principali sono:

Aumentare il tasso di sfruttamento, sia riducendo gli standard di vita dei lavoratori sia aumentando la produttività. Abbiamo visto in precedenza che la crescita della composizione organica del capitale stesso comporta un aumento della produttività e quindi il tasso di plusvalore aumenta, il che può fornire una controtendenza alla caduta del tasso di profitto.[20] In tempi di crisi i capitalisti possono anche aumentare il plusvalore tramite aumenti assoluti dello sfruttamento (riduzioni salariali, orari più lunghi, ecc.).

Abbassare il costo delle materie prime e quindi abbassare il prezzo degli elementi del capitale costante e aumentare proporzionalmente il tasso di plusvalore. Allo stesso modo, generi alimentari più economici, a parità di altre condizioni, abbasseranno il valore di scambio della forza lavoro e quindi il costo di produzione per il capitalista.

Commercio estero. Vendendo merci al di sopra del loro valore a capitali esteri con una composizione organica inferiore, i capitali con una composizione organica relativamente elevata possono realizzare profitti extra e quindi contribuire a contrastare il calo del tasso di profitto. Sebbene tali misure possano compensare con successo la tendenza del tasso di profitto a diminuire in determinati periodi, a lungo termine non fanno che esacerbare il problema, poiché l'accumulazione di capitale è accelerata e la composizione organica è ulteriormente aumentata, lasciando la tendenza a lungo termine del tasso di profitto a diminuire ancora più pronunciata. Storicamente la caduta graduale del tasso di profitto è stata risolta da crisi economiche come delineato sopra, seguite da un rinnovato ciclo di accumulazione basato su un capitale più concentrato e centralizzato e una composizione organica più elevata rispetto al passato. Con ogni crisi il tasso di profitto stabilito all'inizio del ciclo tenderà a essere inferiore rispetto all'inizio del ciclo precedente; le controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto diventano inadeguate dopo periodi sempre più brevi e le crisi stesse si verificano più frequentemente, ogni volta con maggiore intensità. Inoltre ci sono dei limiti alla capacità delle controtendenze di rimanere efficaci, anche per brevi periodi. L'aumento dello sfruttamento, ad esempio, è limitato non solo dal fatto che i lavoratori devono vivere e non possono essere pagati in modo permanente con salari inferiori al livello di sussistenza, ma anche dalla combattività della classe stessa, poiché la lotta di classe si intensifica con l'approfondirsi della crisi. Quindi, quando la forza delle controtendenze viene fermata, la tendenza al crollo capitalista viene lasciata sotto controllo. Quindi abbiamo la crisi permanente, o la crisi mortale del capitalismo. L'unico mezzo rimasto per la continua esistenza del capitalismo è quindi l'impoverimento permanente, assoluto e generale del proletariato.[21]

Vedremo che "la forza delle controtendenze viene fermata" quando l'accumulazione ha raggiunto il punto in cui il capitale è il modo di produzione dominante su scala mondiale e quando la legge del valore si stabilisce come legge globale.

ER
Communist Workers' Organisation

Note:

(1) Finalmente, possiamo ora estendere pubblicamente i nostri ringraziamenti ad 'Ant Pace', un sostenitore di lunga data della CWO, che molti anni fa si è assunto la responsabilità di riscrivere il testo e riprodurre le tabelle dell'intero articolo originale, la cui prima parte è pubblicata qui.

(2) Potremmo anche notare che i gemelli cripto-stalinisti Roberts e Carchedi sembrano pensare che il socialismo sia solo capitalismo sotto controllo nazionale.

(3) Marx, L'ideologia tedesca, p.17 (Lawrence e Wishart)

(4) Marx, Il capitale Vol. II, p.37 (Lawrence e Wishart)

(5) Marx, Prefazione a Un contributo alla critica dell'economia politica nei primi scritti, p.426 (Pelican, 1975)

(6) Marx, Grundrisse, p.226 (Pelican). I metalli preziosi hanno fornito il materiale più adatto per il denaro, essendo durevoli, di dimensioni convenienti, di qualità fisica uniforme e relativamente scarsi, vale a dire che non sono proprietà comune e sono quindi oggetti di produzione con un valore di scambio. Quindi il denaro è di per sé una merce con un valore di scambio che può essere espresso in termini di tutte le altre merci.

(7) Marx, Capitale Vol. 1, p.147

(8) Bukharin, Imperialismo e accumulazione del capitale, p.159 (Merlin Press, 1972). Vedere quest'opera e la sua Appendice per una spiegazione più completa della riproduzione allargata.

(9) Mattick, Marx e Keynes, p.76 (Merlin Press 1969)

(10) Marx, Capitale Vol. III, p.157

(11) Mattick, op.cit. p.46

(12) Marx, op.cit. p.158

(13) Engels a Schmidt in Marx/Engels Correspondence, p.553 (Progress Publishers, 1975)

(14) Marx, Grundrisse, op.cit., pp.748-9

(15) Mattick, 'The Permanent Crisis', in International Council Correspondence, novembre 1934

(16) op.cit. p.5

(17) op.cit. p.7

(18) Per un'ulteriore illustrazione di come si giunge a questo punto, vedere il modello di accumulazione del capitale di Grossman ristampato nell'Appendice II di seguito.

(19) op.cit., p.9

(20) Sebbene Marx abbia assunto un tasso costante di plusvalore allo scopo di analizzare la caduta tendenziale del saggio di profitto, non ha ignorato il fatto che, a differenza di altre controtendenze, un tasso crescente di plusvalore è parte integrante dell'aumento della composizione organica. Al contrario, Marx sostiene nel Volume III del Capitale (vedi ad esempio, p.209 nel capitolo "La legge in quanto tale") che il tasso di profitto diminuirà nonostante un aumento del tasso di plusvalore.



Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant’anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l’enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d’Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all’attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di“talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell’arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull’argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell’organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all’interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura



il
CAPITALISMO
è crisi

considerazioni e verifiche
sulla caduta del
saggio medio
del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussioneil sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL

info@leftcom.org - www.leftcom.org

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 29 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2023 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT42I0307502200CC8501139950** - Associazione Internazionalista Prometeo